

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PILLOLE DI CATRAMINA BERTELLI
INSUPERABILI
CONTRO
TOSSI
e
CATARRI
nelle
affezioni
bronchiali e polmonari
e nelle
malattie della vescica



W. MACCOLINI
Via Cattedrale, 10, 10.50, Franco
per Signorini L. 10.50, Franco
per Signorini L. 10.50, Franco

GOTTA
LIQUORE
DEL DR.
LAVILLE
CLIN & COMAR, PARIS
in tutte le Farmacie.
REUMATISMI

Quarto
migliano
Il dolce *
* far niente
Romano di
Antonio
Caccolaniga
Un vol. in-16
UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves.

PILLOLE MOUSSETTE
Neuralgie
Emicranie
Sciatica
CLIN & COMAR, PARIS
Belle Farmacie

PASTIGLIE ANGELICHE
rimedio efficacissimo nelle
TOSSI più ostinate
CATARRI BRONCHIALI
RAUCINE - ASMA, ecc.
preziosa cura medicata d'oro
espresso. Dittimo Napoli 1900.
Si vendono nelle prime farm.
del Regno. Vendita all'ingrosso:
Cine. BREVITA e Figlio - NAPOLI.

ACQUA DI DIANA
TINTURA ISTANTANEA SPECIALE SENZA RIVALE
per la Barba e la Capigliatura ricadute o altre infirmità.
Idonea al calore primario naturo e usata in una
o due applicazioni senza preparazioni o lavature.
Sufficiente garanzia. Flac. L. A. per posta L. 4.50.
DEPILATORIO THOMAS, in polvere, inodore.
Lava dalla faccia e dalla barba i peli e la lanuzia in due minuti
2. senza danneggiare la pelle. L. 2. per posta L. 2.50.
Depurata e venduta in Torino, Farmacia del Dr. BODIO, Via
Bertolotti, 14; Milano, Bacher, Latta e Ciceroni, Milano, Mazzoni, Testi O.
Gualini, Fucini, Lescage e tutti i profumieri. Roma, Barbi, Labate,
Napoli, Lanciotti, Venezia, Berlinghi, Padova.

VESTITI e MANTELLI IGIENICI
BREVETATI STABILIMENTI
Stoffe INDESTRUCIBILI SENZA GOMMA
LODEN DAL BRUN - SCHIO
Filiali a MILANO - NAPOLI - PARIGI - BERLINO
MEDAGLIE D'ORO - PREMI SPECIALI
PARIGI - Esposizione Universale 1900
NAPOLI - Esposizione d'Arte
MILANO - Esposizione di Arte
CATALOGHI e CAMPIONI GRATIS.

MILANO V. Melchiorri
e Gioia, 29.
CATALOGHI e LIBRI
GRATIS

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fondato nel 1790, il più vasto ed antico d'Italia
Presente con grande medaglia d'oro
dal MINISTERO D'AGRICOLTURA
Cultive speciali di Pianta da frutto, orti,
Alberi per viali, parchi e boschi. Confine
di pronto effetto anche in casa. Semplici
Piant. Rose, Anemone, Camelia, Piazze d'appartamento, etc.
sentimenti. Semenza da prato, erbe e fiori, Bulbi da fiori, ecc.

PEGLI
PENSION BUREAU
Casa di 17 Ordine
aperta tutto l'anno.
FRIGGI METI
Prop. Louise Forbin
Michelini di ROMA PERBEN
Urbol. in-3. L. 2.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves

INDIRIZZI RACCOMANDATI
SAN GALLO, Istituto D. Schmidt,
Punta internazionale. Ottimi
prezzi. Studi speciali d'Indu-
stria, Commercio e Lingue.

LIQUORE STREGA
SPECIALITÀ
DELLA DITTÀ
Giuseppe Alberti
BENEVOLTO
Tonico digestivo, gareggia colla Chartreuse francese
Richiedere sulle capsule la Marca del Controllo Clinico Permanente.
* * Vini vecchi di Jussio di Napoli e Sicilia * *
CAPRI - LACRIMA CHRISTI - VESUVIO - MOSCATO - MALVASIA.

SVILUPPO DEL SENO
Mellana, Ricostituzione, Solidità
estremo
PILULE ORIENTALI
del signor Batté, Clinico-Farmacista, a Parigi
di via med. collé
Vermorel, Parigé, assolutamente innocue alla sa-
lute, e REPUTAZIONE UNIVERSALE, ap-
provata da autorità mediche di Parigi.
Ricetta con estratto F. 10.50, Franco per posta.
Veg. in MILANO: Farm. Lombardi, Piazza S. Carlo 5.
Buenos-Ayres: C. Parrot, 645-647, Calle Copo.

BADI, SIGNORA
Ella comincia ad im-
piantare, si impiantano di
griglia vascolare.
Fidela ogni giorno dei contatti di Thyroidine Rosty ed il suo
sistema resterà a ritrovare sottile. Il Saggio di 50 centesimi si ap-
piede Prato del Laboratorio, 1, rue de Chateaudun, Parigi, oltre
riccia vaglia postale di 10 fr. - Cura inefficace ed assoluta-
mente sicura. - Aver cura di spedire bene. Thyroidine Rosty.
CORLEONE Romanzo di M. CRAWFORD
Due volumi in-16. L. 2 -
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

**Rigenerazione e Ricostituzione primitiva
dei capelli e della barba all'uso delle
Vere Acque FEDORA**
Non soltanto ma il rinvigore si capiti inco-
ntrati che alla barba colorata il colore della gio-
vinezza. Libera la pelle della faccia, arreca
sua salute e la salute dei capelli, ne favori-
sce il ricambio, rende loro forte, bri-
gliante, giovane, fa apparire a qualsiasi
età. Prezzo L. 2 per posta L. 2.50. Deposito in Torino
Farm. PARLO BODIO, Corso Vitt. Em. 34 (Piazza del Reale). Dep.
MANZONI, Milano, Genova, Roma, e presso il primo. Prof. (2)

Velocipedi in uso più di
Macchine in uso più di
da Cucire **150000**
PRODUZIONE ANNUALE:
80000 Macchine -
35000 Velocipedi
2000 Operai
SEIDEL & NAUMANN
DRESDA (Germania)
Maria di F. Da Hologosky, Lira 3.
Dir. vaglia ai Fr. Treves.

IN TERRASANTA
di
Angelo De Gubernatis
Un volume in-16 di 450 pagine
QUATRO LIRE.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

NAVIGAZIONE ITALIANA a Vapore
SEDE IN GENOVA
SERVIZI Celerissimi
fra l'Italia, l'America Centrale
e l'America del Sud
PROSSIME PARTENZE:
3 Gennaio Vapore Postale **LAS PALMAS**
per La Guyra, Coler ad altri Porti dell'America Centrale
8 Gennaio Vapore Espresso **Duca di Galliera**,
per Barcellona, Las Palmas, Montevideo e Buenos-Ayres
22 Gennaio Vapore Postale **PIEMONTE**,
per Napoli, Teheran, Rio de Janeiro e Santos.
29 Gennaio Vapore Espresso **SAVOIA**,
per Barcellona, Teheran, Montevideo e Buenos-Ayres
3 Febbraio Vapore Postale **ETRURIA**
per Barcellona, La Guyra, Coler ad altri Porti dell'Am-
erica Centrale.
Partenze **GENOVA-NAPOLI** e **VIAREGGIA**, 5 volte al mese
Vapori partono da Genova a mezzogiorno delle date indicate
Vapori rapidi ed eleganti. - Trattamenti di primo ordine.
Dirigere in GENOVA alla Sede della Società, Via Garibaldi, N.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 52. - 30 Dicembre 1900.

Questo numero di 24 pagine costa 75 centesimi.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Le grandi invenzioni del Secolo XIX. — ALESSANDRO VOLTA PRESENTA LA SUA PILA A NAPOLEONE BONAPARTE, PRIMO CONSOLE (dis. di E. Matania).



L'ANNUNZIO IN ROMA.

I.

Grande, lungo le molte acque, al sussurro
del fiume eterno, sopra i sette monti,
bianca di marmo in mezzo al cielo azzurro,

Roma dormiva. Agli archi quadrifronti
battea la luna; e il Tevere sonoro
floriva di spume percotendo ai ponti.

Alto fulgeva col suo tetto d'oro
il Capitolio: ma la notte mesta
adombrava la Via Sacra del Foro.

Nell'ombra, un lume: il fuoco era di Vesta
che tralucea. Nel tempio le Vestali
dormian ravvolte nella lor pretesta.

Era la notte dopo i Saturnali.
Nelle celle de' templi, sui lor troni,
taceano i numi, soli ed immortali.

Intorno alla Dea Madre i suoi leoni
giacean nel sonno. Gli ebbri Coribanti
dormian con nell'orecchio ululi e tuoni.

Rosso di sangue uno giaceva avanti
la dea. Dischiuso il tempio era di Giano.
Esso attendeva, coi serrami infranti,
l'aquile che predavano lontano.

II.

Roma dormiva, ebbra di sangue. I ludi
eran finiti. In sogno le matrone
ora vedean gladiatori ignudi.

Ne' triclini ai dormienti le corone
eran cadute, e s'imbevean le rose
nel sangue che flù dal mirrillone.

Dormivan sulle umane ossa già rose
le belve in fondo degli anfiteatri,
e gli schiavi tornati erano cose.

Dopo la breve libertà, negli atri
giacean gli ostiari alla catena, quali
cani la cui leggera anima latrì.

Era la notte dopo i Saturnali;
ed ogni schiavo dalla tarda sera
dormiva, udendo ventilar grandi ali,
e gracidiare. Erano ogni a schiera
sul patrio fiume: no: sull'Esquilino
erano corvi in una nube nera.

E tessava e stesava il suo destino:
vedea sua madre; poi sentia la voce
del banditore: apriva al suo bambino
le braccia, e le sentia fitte alla croce.

Messina.

III.

Roma dormiva. Uno vegliava, un Geta
gladiatore. Egli era nuovo, appena
giunto: il suo piede bianco era di creta.

L'avean col raffio tratto dall'arena
del circo; e nello spoliario immondo
alcun nel collo gli aprì poi la vena.

Rantolava: il silenzio era profondo:
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del rumor del mondo.

Ma d'uomini gremita era la fossa
in cui giaceva. All'occhio suo, tra un velo,
parea scoprirne e ricoprirne l'ossa.

Ed era solo, e l'uomo che col gelo
lo pungea di sua cute, più lontano
gli era del più lontano astro del cielo:
più della terra sua, più del suo piano
lunghezzo l'Istro, e de' suoi bovi ch'ora
sdratiati ruminavano pian piano,

e de' suoi figli ch'attendean l'aurora
piccoli nella lor nomade cuna,
e del suo plaustro, ch'era sua dimora,
là fermo e nero al lume della luna.

IV.

E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal cielo di Giudea
a nunziar la pace; e la suburra
non l'udiva; e nel tempio alto di Rhea
bandì la pace, e non alzò la testa
quell'uomo rosso ai piedi della dea;
e vide un fuoco, e disse, Pace! e Vesta
ardeva, e le Vestali al focolare
sedeano avvolte nella lor pretesta;

e vide un tempio aperto, e dal sogliare
mormorò, Pace! e non l'udì che il vento
che uscì gemendo e portò guerra al mare.
E l'angelo passò candido e lento
per i taciti trivi, e dicea, Pace
sopra la terra! E udì forse un lamento.
Vegliava il Geta. Entrò l'angelo: Pace!
disse. E, nella infinita urbe de' forti
sol quegli intese. E chinò gli occhi in pace.
Lui solo udì; ma lo ridisse ai morti,
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe;
e non sapeano i sette colli, assorti,
ciò che voi sapevate, o catacombe.

GIOVANNI PASCOLI.

¹ In un bello ed accurato studio sul poeta Giovanni Pascoli e l'opere sue, pubblicato nell'*Antologia* dello scorso novembre, il prof. Vittorio Cian scrive: «Un singolare contrasto col gruppo antico e classico dei Poemi conviviali, fanno i poemetti religiosi, destinati a formare il piccolo *Vangelo*. In essi il Pascoli, riprendendo con felice ardimento l'esempio del Manzoni, ma in forme diverse, ed evitando qualsiasi concessione alle fiache sentimentalità mistiche, fa scaturire dalle sublimi narrazioni evangeliche, della vita di Cristo, a cominciare dalla *Natività*, veri zampilli di poesia fresca, celestiale insieme ed umana. » L'anno scorso a Natale, abbiamo pubblicato il primo di quei poemetti religiosi, e precisamente la *Natività*; oggi siamo lieti di pubblicare il secondo, *L'Annuncio in Roma*, che sarà ammirato come una delle più squisite produzioni del nostro illustre poeta. (N. d. R.)



CARLO ALBERTO.



VITTORIO EMANUELE II.



UMBERTO I.



PIO IX.



LEONE XIII.

L'ITALIA NEL SECOLO XIX.

LA STORIA D'ITALIA NEL SECOLO XIX.

Il secolo che muore, considerato sotto il punto di vista politico, rappresenta, se così posso esprimermi, la *mesa in scena* dei grandi principi politici, la *mesa in scena* del secolo scorso francese; e l'uomo, che più di ogni altro contribuì a diffonderli e a radicarli per tutta l'Europa, l'uomo quindi che più di ogni altro determinò l'indirizzo politico del nostro secolo, è quel pallido Orso, che chiuse in modo così meraviglioso il secolo scorso venendo sulle orme di Annibale a padroneggiare la natura e colla spada di Marengo a dettar legge all'Europa.

Oggi è venuto di moda il cercare di diminuire l'opera di Napoleone I, tanto che un giovane e valente cultore di studi sociali, Guglielmo Ferrero, arrivò perfino a dichiarare che Napoleone non fu altro che un genio distruttore paragonabile soltanto ad Attila; nulla di lessico dietro di sé. Certo solo al pronunciare o al sentir pronunciare il nome di Napoleone ci par quasi di vederli sfilare dinanzi a migliaia e migliaia le ceneri dei soldati caduti per lui sui cento campi di battaglia, e questa funerea visione e il pensiero dei tanti dolori sofferti dalle famiglie dei morti raffrenano giustamente ogni entusiasmo per il genio militare. Ma quando prendiamo a considerare le conseguenze politiche dell'opera sua, noi siamo costretti ad ammettere che egli portò attraverso a tutta l'Europa, nelle pieghe della bandiera tricolore, il seme che doveva trasformare il mondo. Vero figlio della rivoluzione, con'egli si compiaciava di appellarsi, ne realizzò in molta parte le idee. Egli fu il più grande *incollatore* della società, che sia mai esistita, e colla sua fortissima mano strappò in gran parte d'Europa le radici delle ineguaglianze sociali. E mentre col suo Codice Civile riorganizzava sopra queste nuove basi la società, egli la spingeva al lavoro, stimolava l'agricoltura, promoveva commerci ed industrie, apriva strade e canali, dappertutto lasciava traccie profonde e benefiche del suo passaggio. Col miglioramento generale delle condizioni economiche si venne svolgendo in tutta l'Europa una borghesia numerosa, ricca, colla testa attiva, che poté trionfalmente prendere il posto delle aristocrazie abbattute.

Napoleone dominò direttamente od indirettamente su tutta l'Italia peninsulare. Come imperatore dei Francesi, egli possedeva l'Emonia, la Liguria, la Parma e Piacenza, la Toscana e Roma; come re d'Italia teneva soggetta la Lombardia, il Veneto, Reggio e Modena, le Romagna e le Marche; infine il Napolitano era stato da lui dato prima al fratello Giuseppe, poi al cognato Gioacchino Murat. I Borboni avevano dovuto ritirarsi in Sicilia, e la dinastia di Savoia in Sardegna. Queste due isole rimasero fuori della grande corrente di idee, di passioni, di speranze, che animò invece la penisola in quegli anni.

Ma mentre le popolazioni sotto l'energico impulso di Napoleone progredirono e ringiovanirono, ecco che egli stesso, cedendo all'eccesso della prosperità e alle seduzioni della fortuna, abbandonò i principi della Rivoluzione, e piena

la mente dell'impero di Carlomagno cerca di rifare il passato fondando una nuova nobiltà feudale, abbattendo tutte le libertà politiche e quando aspirare alla monarchia universale. I popoli, che appunto allora incominciavano ad acquistare più chiara coscienza di sé medesimi e a provare più ferme aspirazioni all'autonomia, si sentirono presto in disaccordo con lui. La disastrosa campagna di Russia sollevò un vero odio contro l'uomo, che per soddisfare la propria ambizione aveva sacrificato le vite di tante migliaia di soldati. Allora i Savoia, che da tanto tempo lottavano invano contro Napoleone, aprirono finalmente gli occhi e comprendendo la forza dei nuovi principi, che essi avevano così lungamente respinto, cercarono di valersene a loro profitto; presero ad accarezzare con vaghe parole le nuove aspirazioni dei popoli e li trassero facilmente a dichiararsi in loro favore. In Milano stessa, la capitale del regno d'Italia, la maggioranza della popolazione non tardò a dimostrarsi contraria al governo francese; gli uni però speravano di poter istituire un governo nazionale, mentre altri desideravano il ritorno dell'Austria. Quando, dopo l'abdicazione di Napoleone, il senato del regno, raccolto a Milano, volle mandare una deputazione alle Potenze per esprimere il voto che il regno d'Italia venisse lasciato al figliastro di lui, Eugenio di Beauharnais, scoppiò una insurrezione nella città, e il conte Prina, ministro delle finanze, fu massacrato dalla folla (20 aprile 1814). Pochi giorni dopo Milano era occupata dagli Austriaci, e così cadeva il primo regno d'Italia.

Presto tutti gli antichi governi, ch'erano stati abbattuti da Napoleone, vennero restaurati; solo Gioacchino Murat, avendo abbandonato la causa francese, poté conservare il Napolitano. Ma non tardò ad aver sospetto che le promesse fattegli non venissero poi mantenute; si riconciliò quindi con Napoleone, allora all'isola d'Elba, e quando questi ne parlò per riconquistare il trono di Francia, Murat mosse le armi contro l'Austria e per avere l'appoggio degli Italiani proclamò la sua una guerra di indipendenza. Sconfitto rinunziò al trono (20 maggio 1815) e riparò in Corsica; donde meditò di ritornare con pochi compagni nel Napolitano, sperando di riuscire ad eccitare le popolazioni in suo favore; ma cadde prigioniero dei Borboni e fu fucilato al Pizzo in Calabria il 13 ottobre 1815, il giorno stesso in cui Napoleone I, sconfitto a Waterloo e consegnato agli Inglesi, giungeva in vista di quello scoglio di Sant'Elena, sul quale doveva languire nei suoi ultimi anni.

In mezzo alle feste ed agli splendori del congresso di Vienna si stabilì il nuovo ordinamento d'Europa. Forse in nessun'altra epoca della storia si offrì mai al senno umano un'occasione più favorevole per avviare il movimento politico secondo i dettami della ragione; quasi tutta la carta d'Europa era da rifare; si poteva quindi dare una certa soddisfazione al sentimento delle nazionalità allora affermatosi; quanto alle libertà politiche il bisogno di quiete induceva nel popolo una grande moderazione di desideri, che avrebbero potuto quindi essere accontentati. In-

vece i sovrani vincitori approfittarono della stanchezza generale cagionata dalle lunghe guerre per incatenare ai loro piedi i popoli ponendo subito in dimenticanza le grandi promesse fatte nel momento del pericolo.

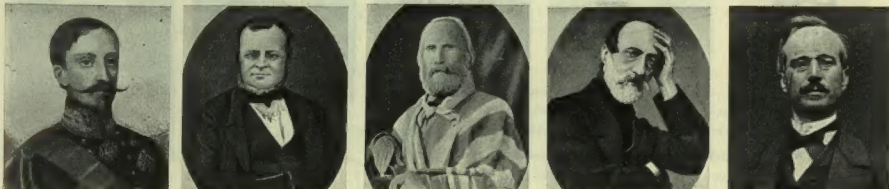
I diplomatici raccolti a Vienna dichiararono che il nuovo ordinamento doveva basarsi sul principio della legittimità, che si dovevano cioè ristabilire gli antichi governi col l'aspetto della rivoluzione aveva travolto. Tale massima fu applicata per tutti, eccetto che per le repubbliche, Venezia e Genova scomparvero dal nastro degli Stati; il Veneto venne dato all'Austria insieme colla Lombardia; e Genova fu annessa ai domini sabaudi. Per resto si restaurò la condizione del 1789, salvo che l'Austria si trovò avvantaggiata, perchè possedeva le provincie più ricche, più fertili e le più forti, strategicamente, d'Italia; essa poté quindi far sentire facilmente il suo predominio sopra tutta la penisola, tanto più che a Parma, a Modena ed in Toscana regnavano membri della dinastia austriaca. Così che all'influenza francese del periodo napoleonico succedette l'influenza austriaca, e questa cercò di cancellare nella penisola ogni traccia della rivoluzione passata.

Questa politica, che ebbe per suo insigne rappresentante il grande cancelliere d'Austria principe di Metternich, continuò un periodo di successo per la profonda necessità di riposo sentita da tutta l'Europa; ma in mezzo a quella quiete apparente si svegliavano le nuove forze dello spirito rivoluzionario dei popoli. Nonostante gli sforzi dei reazionari il vecchio mondo si sfasciava e ne apparivano segni manifesti nella vita esteriore: modi di pensare, usi e costumi, tutto era modificato. L'abolizione dei privilegi proclamata dal codice napoleonico e le altre idee liberali, che s'erano fatte strada in quegli anni, avevano gettato nel cuore dell'Italia il germe di nuove rivoluzioni.

Esso cominciò già nel 1820-21 per opera della società segreta detta dei Carbonari; prima a Napoli, poi in Piemonte scoppiano ardite sommosse al grido: *Viva la Costituzione*; ma l'intervento austriaco soffocò questi primi moti, e per dieci anni la reazione infuria in tutta la penisola. Sembra che perfino la speranza di migliori sorte venga a mancare per modo che l'interprete più esatto dell'Italia di quei giorni si può dire essere stato Giacomo Leopardi, il poeta dello scoramento e del dolore.

Ma le carceri ed i supplizi, se pur valgono talvolta a rallentare il cammino delle idee, non riuscirono però mai a distruggerle; perciò nonostante le persecuzioni i santi principi di patria e di libertà si andarono sempre più diffondendo e dalle classi superiori, che eran quelle che avevano fatto i moti del 1820-21, andarono penetrando negli altri strati sociali. Così nel 1831 la rivoluzione, che avvampò nell'Italia centrale, fu opera della borghesia. Anche questa volta l'intervento austriaco soffocò l'insurrezione, ma in vano; poichè appena il fuoco è spento in un luogo, si sente poco discosto il crepitio di altre fiamme sotterranee.

Ormai i moti non cessano più; Giuseppe Maz-



DECCA DI GENOVA.

CAMILLO CAVOUR.

GIUSEPPE GARIBOLDI.

GIUSEPPE MAZZINI.

URBANO RATTAZI.

zini inizia il suo ardente apostolato e fattosi interprete dei diritti popolari suscita; continuamente delle sommosse. La nota patriottica vibra altamente in tutta la letteratura dell'epoca, per modo che le nuove idee liberali s'infilano dappertutto e finiscono per produrre il grande miracolo di una papa liberale.

Alle parole calde e generose di Pio IX tutta l'Italia si scuote e chiede imperiosamente ai governi di avviarsi sulla nuova via: alle riforme non tardano a succedere le costituzioni. Un'era nuova, lieta di mille promesse, s'inaugura colla magnifica benedizione invocata dal papa: *Benedite, o gran Dio, l'Italia.*

Alla metà di marzo del 1848 tutta la penisola, eccetto le terre dominate dall'Austria, si trovava ordinata a libertà. Alla notizia poi della rivoluzione di Vienna, l'Italia intera si leva in armi per cacciare lo straniero. Venezia scatta dalla pace sublime della sua laguna, e fiero il leone alato dispiega gli artigli pronto a difendere fino all'estremo la proclamata indipendenza; Milano al suono concitato delle campane a martello segna nella storia cinque giornate tra le più gloriose nella vita di una nazione; e Carlo Alberto dalla loggia del palazzo reale di Torino lancia la sfida consacrante sé, la sua casa, il suo popolo alla liberazione d'Italia. Da ogni parte della penisola tutta la gioventù corre sui campi lombardi cantando l'inno di Goffredo Mameli.

Nel trenta secoli della nostra storia era questa la prima volta che si vedeva tutta la penisola sorgere per concerto impulso contro un nemico comune; nulla di simile era verificato neppure nell'Italia romana, e lo stesso glorioso episodio dei comuni non aveva riguardato che una parte sola della penisola. Ora questo meraviglioso accordo, questo vero miracolo scoppiato invano da tutti i grandi italiani, era stato possibile solo perché le libertà sacrate dagli Statuti avevano dato a ciascun cittadino il diritto ed il dovere di far sentire la sua voce nella pubblica cosa. La nazione italiana, elaborata dalle vicende di tanti secoli, sorregge ora finalmente conosciuta di sé, e tutta dall'Etna alle Alpi sollevando la bandiera tricolore italiana ripeteva orgogliosamente con Carlo Alberto: *L'Italia farà da sé.*

Ma per raggiungere il nobilissimo intento sarebbe occorso un accordo completo, sincero, duraturo di tutti i principi e popoli. Invece non tutti i sovrani erano d'accordo coi loro popoli e meno ancora tra di loro; e quando si venne al cimento del fuoco, soltanto ciò che era sincero e forte restò nel campo a sostenere la prova, mentre gli altri si ritiravano; e allora vennero i disastri. Alle care ore dell'entusiasmo e della speranza s'attenuarono le lettere e del conforto e del dolore. Ma i due anni, '48 e '49, rappresentarono per noi più che due secoli di esperienza; ci fecero conoscere che se alcuni giorni di combattimento sulle barricate possono essere sufficienti per fare una rivoluzione, per conquistare ed assicurarsi l'indipendenza occorrono ben altri sforzi.

Nella rovina completa che succedette, solo uno Stato non aveva tutto perduto; il Piemonte; era stato sconfitto dall'Austria, ma aveva conservato lo Statuto. Qui sta il merito grande, principissimo del suo re Vittorio Emanuele II, succeduto al padre Carlo Alberto nella triste sera della battaglia di Novara. La reazione allora trionfava non solo in Italia, ma in tutta l'Europa; dappertutto le costituzioni accordate in mezzo ai tumulti popolari del '48 venivano sop-

presse; Vittorio Emanuele riceveva caldi eccitamenti da quasi tutte le potenze a fare anche lui un colpo di stato ed a ristabilire il governo assoluto; ma egli seppe resistere alla tentazione e così strinse a sé con nuovi vincoli d'affetto il popolo piemontese. Questa condotta non fu ispirata a Vittorio Emanuele da alcun consigliere, come si potrà dire di altri atti futuri della sua vita politica, ma gli fu dettata da un sentimento nobilissimo di devozione filiale e da un esatta percezione del momento politico; poiché da questa sua fedeltà allo Statuto, dall'indirizzo dato allora da lui alla politica piemontese derivò necessariamente la fortuna sua e dell'Italia.

Mentre nel resto della penisola il dolore marturava negli animi le virtù della prudenza e della saggezza, il Piemonte attendeva a farsi forte e ad affilare le armi, e guidato dal genio di Cavour sollevava sempre più alto in cospetto a tutta l'Europa quella bandiera tricolore, che rappresentava l'accordo della Dinastia Savoia colle idee della rivoluzione.

Chi legge oggi l'epistolario copiosissimo del conte di Cavour — sono già più di 3300 le lettere pubblicate nelle diverse raccolte — resta sorpreso nel riconoscere quale ardente rivoluzionario si annidava in quel patriotto, ministro della monarchia, rivoluzionario tanto più formidabile per la vittoria logica, netta e decisa che lo guidò attraverso la sua vita. Egli seppe raccogliere in un solo intento gli elementi più disparati della nazione, e come faceva notare testé il senatore Pasquale Villari nel suo studio sui *Nobili presidenti d'Italia*, Cavour non disdegnò di servirsi di mazziniani e di gariboldini, anzi accettando una parte delle loro idee riuscì a convertirli alla bandiera sabauda. Perciò nel '59 le popolazioni della penisola non ripeterono più gli errori del '48 e del '49; non più discussioni intorno alla forma di governo, ma un unanime proposito di stringersi attorno alla monarchia liberale di Savoia, che nei giorni del pianto non aveva dispiaciuto della causa italiana.

E che superbe vittorie riportano i nostri nei piani lombardi a fianco dei valorosi soldati di Napoleone III! e che miracoli d'ardimento si compirono quando al suono dell'*Inno di Garibaldi* pareva quasi che anche i morti si levassero di sotto terra per cacciare lo straniero! Amoreggi nell'ascoltare quelle note musicali un fremito scorre nell'anima del popolo, ed al pensiero di tutti si affacciano quasi mille argonauti di libertà, che guidati dal grande eroe comero a liberare l'isola generosa dal giogo borbonico.

Colla morte di Cavour (6 giugno 1861) si chiusero le pagine più splendide del nostro risorgimento, e Venezia e Roma continuarono ancora per parecchi anni ad essere le due sorelle dolenti degli inni di Francesco Dall'Ongaro. Sorvoliamo sopra il doloroso episodio di Aspromonte e sopra le pagine tristi della campagna del 1866 per ricordare soltanto quel liettissimo giorno del 7 novembre, nel quale Vittorio Emanuele poté fare il suo ingresso solenne nella bella fidanzata del mare, splendida e festante come ai lieti giorni della sua potenza.

Oltretutto Venezia, le aspirazioni di tutti gli italiani si concentrarono alla capitale preconsolata; ma il clericalismo signoreggiante nella reggia di Napoleone III ci impedì fino al 1870 l'occupazione di Roma. Quando il vento della disfatta portò da Roma la bandiera di Francia, la nuova Italia col diritto di nascerne e di patria entrò per la breccia di Porta Pia a inalberarvi il suo tricolore. Così si attuò uno dei più grandi

fatti della storia moderna, l'abolizione di quel potere temporale, che aveva sempre impedito l'unificazione d'Italia.

Con Roma capitale Vittorio Emanuele II compì la grande opera, alla quale aveva dedicato la vita; ed il popolo italiano lo ricompensò col più caldo ed entusiastico affetto che mai una nazione abbia avuto pel suo principe. Il suo regno, ch'era cominciato da un disastro, poté finire in un'apoteosi.

Ricordando queste vicende si può dire che l'Italia è stata fortunata, si può rammentare la nostra benefica stella che sempre ci accompagnò. È doveroso invece l'affermare nel modo più risoluto che l'Italia deve la sua fortuna a sé stessa, la deve ai suoi pensatori e poeti, alle lunghe schiere dei suoi martiri, ai suoi eminenti artisti, ai suoi valorosi soldati; la deve alla leale e prode dinastia di Savoia, come al senno delle sue popolazioni. Non dimentichiamo tutti i censori, che fu d'uopo soffrire per fare l'Italia indipendente, leade ed una; ricordiamoli anzi perché essi ci fanno amare d'un amore più intenso la nostra patria risorta.

Il papa però non volle riconoscere la nostra rivoluzione, e vivendosene rinchiuso nel grandioso palazzo del Vaticano reclama quel potere temporale, che gli fu donato più di undici secoli fa dal re dei Franchi Pipino. Questo contrasto, che all'interno riesce doloroso per la facile confusione che nasce, in molte coscienze di devoti, del sentimento religioso cogli interessi politici del papato, non ha all'estero una grande influenza, ma contribuisce in qualche parte a rendere meno cordiali i nostri rapporti colla Francia, la cristianissima figlia del papato. Ciò però che determinò l'Italia a stringersi saldamente colla Germania fu l'occupazione francese di Tunisi (1881), colla quale la vicina nazione diede a conoscere apertamente la mira a cui essa tende, di fare cioè del Mediterraneo — di questo mare che dopo il taglio dell'istmo di Suez ha riacquisito l'antica importanza — di farne un lago francese. L'Italia quindi aderì alla lega già esistente tra la Germania e l'Austria, e così sorse nell'82 quella Triplice Alleanza, che rinnovata nell'87 e nell'92 dura tuttora.

L'Italia, avendo preso il suo posto fra le grandi potenze, volle anch'essa seguire la corrente generale, che trascina oggi l'Europa alla politica coloniale; ma in questo campo essa fu assai disgraziata; le nostre imprese d'Africa non servirono ad altro che a procurarsi un forte discredito nell'opinione pubblica mondiale.

All'interno intanto si doveva attendere a svolgere ogni progresso. Moltissimo v'era da fare, specialmente nell'Italia meridionale e nella Sicilia, dove i tristi governi precedenti non s'erano mai curati di promuovere il benessere delle popolazioni. Ed è giusto il riconoscere che se può essere desiderato di tutti il vedere il nostro





Le glorie italiane del secolo XIX. — I QUATTRO PRINCIPALI FATTORI DELL'UNITÀ ITALIANA: VITTORIO EMANUELE, GARIBOLDI, CAVOUR, MAZZINI.

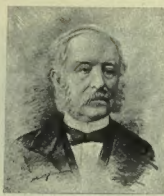
(Composizione di Eduardo e Fortunino Matania.)

La gloria italiana del secolo XIX. — I quattro principali fattori dell'unità italiana: Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, Mazzini.

La gloria italiana del secolo XIX. — I quattro principali fattori dell'unità italiana: Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, Mazzini.



BETTINO RICCARDI



MARCO MINGHETTI



QUINTINO SELLA



FRANCESCO CRISPI



BENEDETTO CAIROLI

paese procedere nelle vie della civiltà con passo ancora più rapido, molti miglioramenti però si verificarono negli ultimi trent'anni, specialmente in opere pubbliche. La nazione ne risentì una benedica scossa, e col lavoro serio, perenne, raccolto riuscì a far già molto cammino, come si poté inaugurare in quelle Esposizioni Generali, che inaugurate a Milano nell'81 ebbero degna continuazione in altre città ed in modo più solenne a Torino nel '85, quando colla Mostra del Lavoro si celebrò il cinquantennio dello Statuto.

Questo secolo, così glorioso per l'Italia, si chiuse nel modo più doloroso ed umiliante per noi, con un orrendo delitto. Il figlio del grande Re Liberatore, il buono e mite re Umberto, che in ogni occasione di sventura pubblica e privata

si era sempre segnalato pel suo grande affetto pel popolo, cadde vittima di un assassinio italiano.

In circostanze così tragiche si inaugurò il regno di Vittorio Emanuele III, il quale però in mezzo alla violenza del dolore ebbe il conforto di conoscere sempre più l'intima concordia che unisce gli animi degli Italiani alla Casa di Savoia. Egli, giovane intelligente e studioso, che ha veduto nella storia le ragioni di questo affetto, saprà trarre dal passato le norme per assicurarsi sempre più facendo procedere l'Italia per le vie della civiltà con passo eguale e sicuro; egli saprà circondarsi di uomini che intendano i nuovi tempi. Poiché, per quanto si abbia piena, sicura fede nell'avvenire d'Italia, non bisogna chiudere gli occhi sopra il malcon-

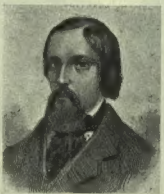
tento esistente in molte parti della penisola. Non facciamoci illusioni; lo spirito del tempo è inquieto; procuriamo di non lasciarlo diventare rivoluzionario.

Il male più grave, da cui è afflitta oggi l'Italia, è quello scetticismo morale e patriottico che le si è infiltrato a poco a poco nelle vene dinanzi allo spettacolo, ripetutosi più volte in questi ultimi anni, della disonestà rimasta impunita nelle classi dirigenti, e dell'accademismo battagliero dei gruppi parlamentari, ai quali pare che non giunga la voce del paese. A dare ai cittadini nuova fede nelle istituzioni e nel governo occorre richiamare tutti a quelle virtù che fecero l'Italia e rafforzare i caratteri nel sentimento del dovere.

Pietro Orsi.



DANIELE MANIN



GOFFREDO MAMELI



FEDERICO CONFALONIERI



SILVIO PELLICO



FRATELLI BANDIERA

I PATRIOTI E I MARTIRI NEL SECOLO XIX.

Le massime glorie dell'Italia nel secolo XIX rimarrà il suo risorgimento, questo fatto ch'emergerà fra i più grandiosi e più belli della storia d'Europa, della storia umana. Giambattista Vico lo chiamerebbe un *sermo poenae*; i depositi lo chiamavano "un folle sogno". Preparato di lunga mano nei secoli anteriori (nulla s'improvvisa) ebbe compimento mercé il nuovo diritto pubblico istituito da Camillo Cavour e da Napoleone III, l'antico carbonaro: il diritto della nazionalità. Molti, nei secoli addietro, aspiravano all'unità alla salute d'Italia; e per tacere di Federico II che, nato a Jesi, pensa a unire la penisola sotto uno scettro solo, e d'altri principi d'animo men alto, vediamo tutta una schiera di poeti, giuristi invocano. Nel trecento: Dante invoca un *celso* "salute dell'umile Italia"; il Petrarca inveisce contro i conflitti dei principi italiani, contro gli eserciti mercenari; Fazio degli Uberti esprime chiaro il concetto dell'Italia unita con un solo re. Nel Quattrocento, ecco sempre Giusto de' Conti, nel Cinquecento, due monsignori, il Guidicioni e il Della Casa, un'eminenza, il cardinal Bembo; tre donne: Vittoria Ghibbata, Laura Terracina, Battistina da Montefeltro; e l'Amaniani, e l'Ariosto; mentre un papa Giulio II esclama morendo: *Fuori i barbari!* e il Machiavelli tuona nel *Principe* perché l'Italia abbia milizie sue. Nel Seicento, il Marini e il Testi invocano la spada liberatrice del duca di Savoia; il Presti e il Giusti piangono sui lutti d'Italia; così il milanese Carlo Maria Maggi, così il napoletano Salvatore Rosa. I Francesi bombardano Genova, e un oscuro poeta, degno di loro, Giambattista Pastori esclama: "Ruine sì, ma serviti non mai", al quale risponde ben presto il verso di Vittorio Alfieri:

"Serviran sì, ma servi almen fremanti", — di quel Vittorio Alfieri, che, "odiatore de' tiranni", nel Settecento, è il vero promotore dell'idea italiana. Il Parini vuol "segni e buoni", i "cittadini suoi"; Vittorio Alfieri vuol liberi e uniti gli Italiani. E l' "idea civile", vigoreggia nel Baccaria, che fa togliere la tortura; nel Filangieri che getta le basi di tutto un edificio sociale; in Mario Pagano, nel Verri, in altri grandi, precursori del secolo XIX, secolo di grandi.

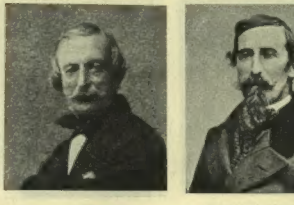
La rivoluzione francese e l'invasione francese in Lombardia col giovane Napoleone, facile vincitore del ponte di Lodi, accentuò e diffuse in Italia il sentimento della libertà. Mentre si rubava a man salva, Napoleone ci diceva: "Voi non sarete né tedeschi, né francesi; ma italiani!", e intanto, vendeva il Veneto all'Austria, fondava in Lombardia un'arruffata Repubblica Cisalpina, brutta copia della francese dell'anno III, si scordava che i suoi antenati erano toscani di San Miniato e solo più tardi pensava a un'Italia una con Roma capitale.... La stessa Repubblica italiana, il Regno Italico da lui voluto, il Regno d'Etruria ed altre belle cose, che mai formavano delle contrade italiane se non altrettanti dipartimenti francesi?... Il duca de la Vauguyon, scacciato da Napoli per ordine del violento Murat, viveva ridottissimo a Milano; ma quando Murat torna a Milano, fiso con l'egli è ne' principi liberali, scorda l'offesa, si reca a lui, gli parla dell'Italia, e gli fa balenare l'idea unitaria, alla quale Murat allora non pensava. Già la terra di Napoli era stata bagnata dal sangue de' primi italiani patrioti, de' primi maestri della libertà. Allorché la Repubblica partenopea fu rovesciata, 50.000 patrioti vennero arrestati e trecento messi a morte, dopo sommari processi, ne quali le difese erano impedito, dopo prigione tenebrosa, con sete, digiuni, battiture: l'ammiraglio Caracciolo

e altri trenta dei più illustre casati, e sapienti come il medico Domenico Cirillo, e Mario Pagano, e il Conforti, e tre generali, e due vescovi, e due donne, e un giovinetto di sedici anni. Fra le gentildonne, Luisa Saffelico, è imprigionata mentre è incinta, e sale il patibolo. È curioso il vedere che, mentre in Francia erano gli aristocratici coloro che avversavano gli ordini liberi, a Napoli erano gli aristocratici coloro che lo favorivano; tanto i procuratori avevano insegnato nelle classi alte i maggiori doveri civili che la nobiltà della nascita e la ricchezza impongono all'uomo. E vediamo che tutto il patriottismo italiano è promosso, è diffuso dalle classi alte; le stesse rivoluzioni popolari non sono forse promosse da loro?..

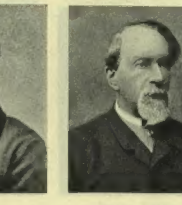
Alessandro Manzoni, nel frammento della canzone *Il proclama di Rimini*, in cui loda il tentativo osato da Murat per essere re d'Italia, esclama: "Liberi non saremo, se non siamo uniti!". Il tentativo di Murat del "beau sabreur", come lo chiamavano le cancellerie, di Murat che promette "un governo eletto dal popolo e una costituzione degna del secolo", fallisce; e al Pizzo di Calabria è fucilato. Egli muore da eroe come aveva sempre combattuto sotto le bandiere di Napoleone I.

Intanto il Carbonarismo, quest'occulta religione della patria, coi suoi segreti giuramenti, coi suoi riti, si diffonde.

Nel 1814, i Carbonari dell'Abruzzo Teramano s'erano già indettati con quelli degli altri Abruzzi, con quelli delle Puglie, di Napoli e delle Marche per un moto rivoluto a proclamare la Repubblica. La sollevazione fu soffocata nel sangue; il canonico Domenico Marulli, il medico Filippo La Nocè, il capitano Bernardo De Micheliis furono fucilati a Penne, e le loro teste mozzate rimasero, chiusa ciascuna in una gabbia di ferro, alla



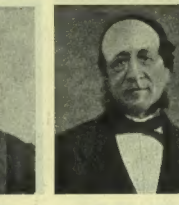
MASSIMO D'AZEGLIO.



ALFONSO LAMARMORA.



ENRICO CIALDINI.



NINO BIXIO.

FEDERICO SCIOPIA.

vista del pubblico inorridito. Capote'le carbonari in Sicilia? era il generale Giuseppe Rosaroli, un soldato di Marengo, che aveva preso parte all'infelice guerra dell'indipendenza tentata da Gioacchino Murat. In Messina sollevò una rivoluzione, anche questa soffocata nel sangue. Il Rosaroli poté fuggire in Spagna su nave inglese; ma furono condannati alla morte il colonnello Giuseppe Briganti, Salvatore Coscareo, Vincenzo Fucini di Gigenti, Camillo Pisano, e quattro canonici, e al legno, per trent'anni, Giuseppe Galasso, per venticinque Gaetano Colas, per venti Gabriele Soli, Mariano Ferrara, Domenico Saitto e due assenti. A Napoli, il principe di Canosa assunse il triste incarico di perseguitare ferocemente i carbonari fra questi gli ufficiali romani Bregoli e Angeletti. Quest'ultimo è legato seminuato su un asino, trascinato per le vie di Napoli ed è frustato a sangue per quattro ore; avviene, e frustato ancora, imprigionato, poi esiliato; condotto a Roma, anche a Roma è messo in carcere. E sulle frotte a Napoli spirano Giuseppe Silvati e Michele Morelli; perché partecipò al tentativo di sollevazione del 1830: il Morrelli dopo una fuga drammatica per monti e valli, dove cadde nelle mani dei ladri che lo spogliano e d'un calzoletto che lo tradisce. A Palermo, il 29 gennaio del 1822, nove teste gocciavano sangue si vedono appese alla porta di San Giorgio: eran quelle dei sacerdoti Bonaventura Colabro e Giuseppe La Villa, del frate Pietro Minnelli, del giovane poeta Giuseppe Lo Verde, d'Antonio Piazzi, di Salvatore Martines, di Michele Tersi, di Natale Sciddia, di Giuseppe Candia... Il Lo Verde, prima di morire, scrive col proprio sangue sulle pareti della prigione versi d'affetto per la patria e di perdono per i carnefici. Il barone Gioacchino Landolina, Ferdinando Amari (padre dello storico Michele), Gerolamo La Manna e il notaio Giacomo di Chiara sono condannati all'ergastolo. E quelle teste mozzate, quei crani rimangono là, alla porta di San Giorgio, molti anni; e l'edera e le violaccioche, quasi impiettite, le inghirlandano di una corona gentile.

Ritucci a fuggire per i monti Salvatore Meccio di Ventimiglia, dimorante a Palermo, ma fu preso ed ucciso. E, nel '24, pure a Palermo, salirono le forche, perché anch'essi carbonari, il chirurgo Giacomo Torregrossa, e il sarto Giuseppe Sessa; e altri sei alla galera. E Giustino Abela di Siracusa anch'egli impiccato. A Catanzaro, sono impiccati: Francesco Monaco, Giacinto De Jesse, Luigi De Pascale. E a Capua: Antonio Ferrajolo, Benedetto Patania, Raffaele Giovannone, Pierantonio De Laurentis, Giuseppe Carabba. E a Napoli ancora: Raffaele Esposito, cappellaio, e il sergente Francesco Saverio Menichini; e altri undici a diciannove anni di ferri. Incarcerate quattro donne; tutt' e quattro (particolare curioso) esercitavano la professione di ricamatrici.

I Borboni e soprattutto l'infame Francesco I, vollero esser ben più crudeli degli Austriaci. Questi non eseguirono mai sentenze di morte fino al 1850. A Milano, la carboneria ordì ben presto congiura contro l'Austria per cacciarla dai piani lombardi. Il superbo conte Federico Confalonieri ne era il capo. Quando ai primi del '20, giunsero in Italia le notizie della rivoluzione spagnola, la quale costretto il re di Spagna Ferdinando VII a giurare la costituzione promulgata dalle Cortes nel 1821, gli amanti si eccitarono; e fu allora che i liberali lombardi e i piemontesi, uniti in una fede, si unirono all'azione. Le armi piemontesi dovevano entrare in Milano, rovesciarsi il go-

verno, coll'ajuto dei Carbonari di qui. Ma l'A congiura fu scoperta. Alcuni giunsero a fuggire: Giovanni Berchet, il poeta patriottico eccitatore i cui versi fra gli studenti di Pavia parean fiamme d'incendio, riparò a Londra, dove s'incontrò in Ugo Foscolo, altro esule, che aveva lanciato anch'egli fiere parole patriottiche peroh' l'Italia risorgesse. E fuggì il conte Porro, nella cui casa era stato fondato il *Conciliatore*, squallida raulica e patriottica; fuggì il conte Giovanni Arrivabene di Mantova. Quasi prigionieri del '21, condannati prima alla morte, poi graziati... cogli orrori dello Spielberg in Moravia, erano quasi tutti gentiluomini cuori: tale era Gaetano Castiglioni, tale era Silvio Pellico, che uscì col Mazzoni per otto anni le catene, tale era Pietro Borsieri. Ingenuo come fanciullo parve negli interrogatori Giorgio Pallavicino, mentre le co-spitrici Bianca Milesi dai gesti virili, e la soave Matilde Deungravi Visconti seppero tacere davanti all'implacabile inquisitore Salvetti, capo della commissione giudicatrice, uomo di bell'aspetto, dai modi signorili, dal giudizio spietato.

Il Confalonieri fu grande dinanzi al Metternich, quando questi gli assicurò l'impunità se avesse confessato che il principe di Carignano, Carlo Alberto, era della congiura; fu grande nella dignità coa cui soffersse il lungo martirio. Anch'egli, come tutti, aveva un piede legato all'altro da breve, pesante catena. Piero Marconelli di Forlì, nelle sofferenze del carcere, ebbe ad averne la gamba incancrenita; e gli fu tagliata dal rosso barbiere della fortezza. Egli assistette senza amputazione: non mise un grido; e regalò al chirurgo una rosa, ch'era vicina a lui in un bicchiere. E deliziosissimo cuore aveva il povero Antonio Fortunato Orboni, che, dopo avere per due anni sofferto la fame, ne morì. E di fame morì quel cibo schifoso e scarso Antonio Villa della Fratta. Furono sepolti nel cimitero dei galotti, dove col Pellico e con quelle altre anime interante s'eran circa trecento condannati, per i più ladroni e assassini. Il sacerdote Marco Fortini, auro spirito, cappellano alla Pratta, anch'egli genò nell'infame rocca.

Eccitatore dei carbonari (a Milano si chiamavano federati), eccitatore dello stesso Confalonieri, fu un ardente, magnifico vecchio: Filippo Beniamini, dissenziente del sommo; e Pietro, in cui avevano fidato, era veramente il principe di Carignano, Carlo Alberto, che il generale austriaco Bubna salutava per ischerzo "ecco il re d'Italia". E fu l'italianissimo Santoro Santoro, colui che governò la rivoluzione militare nel 1821, e che aveva spronato Carlo Alberto a mettersi alla testa del movimento liberale; se non che, il melanconico principe si ritirò dal cimento; e il Santoro ramingò per l'Europa e alla fine morì in Grecia, combattendo per quella libertà, mai ricompensata dal 1821.

Non va tacuto che fin dal 1794, erano stati strozzati a Torino (perché neganti il diritto divino del Re) Giovanni Francesco Junod e Giovanni Chanté, de' quali furono confiscati gli averi, e i cadaveri e disperse al vento le ceneri. E a Moncalieri fuclirono sette liberali, e poscia Carlo Tenivelli, scrittore elegante, virtuoso maestro, allievo dello storico Carlo Denina, e a Saluzzo, l'avvocato Roccella; a Chieri, più di venti in un giorno; a Biella, quattordici, fra cui l'abate Buffa; ad Asti otto, fra questi il medico Berutti. La madre del Berutti, quando le passò davanti alla casa il figlio avviato al patibolo, fattesi alla finestra lo esortò a non avvilirsi...

Ma i martiri delle idee liberali furon ben altri allora! Nel 1814, la restaurazione regia non si macchiò di sangue in Piemonte per la mite natura di Vittorio Emanuele; ma nel 21?.. I gendarmi fecero strage fra gli scolari dell'Università di Torino. E quanto condanne di morte a di generali Mori sulla forza il capitano Giacomo Garelli; e il Laneri intrepidissimo all' patibolo. Molti fuggiaschi esularono in Spagna, e pugnarono contro la reazione favorita dal re, scappata nella Catalogna e poi in tutta la penisola.

I carbonari di Modena furono tratti nelle carceri di Rubiera; e il duca Francesco IV fece tagliar la testa al sacerdote Giuseppe Andreoli, tradito da un capitano Malagoli. Fuggì Antonio Panizzi di Breccolo e riparò a Londra, dove Ugo Foscolo lo protesse; e divenne il direttore e l'ordinatore proclamo del Museo Britannico, e, intanto, gli pendeva sul capo una sentenza di morte del duca Francesco di Modena! Piero e geniale tipo di grande patriota fu il conte Jacopo Sanvitale di Parma, abborrente da ogni schiavitù, esule e poeta degli esuli; così Pietro Giannone modenese, che tanto soffrì per la patria, e che a Londra s'incontrò in Gabriele Rossetti, abruzzese, altro poeta della libertà italiana, più popolare del Giannone, ma non meno convinto.

E i martiri del Cilesto?.. Re Francesco I e il Del Carretto si copersero d'eterna infamia per le loro feroci persecuzioni, alle quali neppure le donne sfuggivano. Serafina Apicella Gallotti fu orribilmente torturata a Salerno e fu condannata e venticinque anni di carcere. Innumerevoli le altre condanne; trentaquattro di morte. Il comune di Bosco, covo di carbonari, fu distrutto dalle fondamenta, e le macerie furono sparse di sale, come usava nel medioevo il Barbarossa. Le teste degli uccisi, infilzate su pali, teste di giovani e di vecchi; spaventosi trofei. Nel Principato Citeriore, i tre fratelli Capozzoli, possidenti, dopo fughe poi boschi, si rifugiano in casa d'un amico; ma questi li dà in mano agli sgherri che li arrestano mentre in quella stessa casa i tre fratelli partecipan fidenti alle nozze festose d'un figlio del Guald! Sono fuclati col compagno di fede Pasquale Rossi. Le loro quattro teste tronche vengono mandate in giro a far vedere nei villaggi in cima di quattro pali.

Strano che un Ciro Menotti credesse al duca Francesco IV di Modena, il quale gli diede da intendere che voleva spianare la via all'unità d'Italia, cacciando l'Austria dal Lombardo-Veneto mentre Vienna teneva lui ben fermo il suo piede... È la sera del 3 febbraio 1831. Il Menotti e quindici de' suoi compagni sono riuniti in casa sua per combinare il sollevamento, che deve mettere Francesco IV alla testa d'un nuovo Stato costituzionale nel settentrione d'Italia. D'un tratto, la casa è circondata da un battaglione di fanteria; il Menotti è ferito e catturato, e col Borelli, spirò sul patibolo!

Ora, nuova scena. Sorge un giovane genovese, ventiquattrenne: Giuseppe Mazzini. Scoppiata la rivoluzione francese del '30, egli è incarcerato qual

„Hunyadi János“

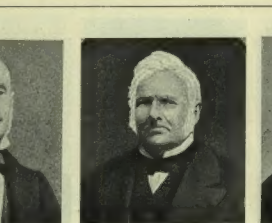
„L'ottimo fra i purganti.“

Lo numerose indicazioni. János, come si chiama la massima preparazione. Occorre assicurarsi se l'etichetta sul flacone porta il nome „H. J. Borelli“.

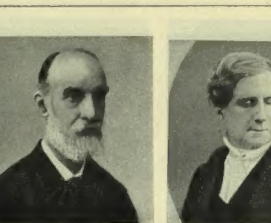




CRISTOFORO NEGRI



GIUSEPPE FERRARI



MAURIZIO BUFFALINI



AURELIO SAFFI

DUCA DI SERSOSETTA

carbonaro, poi bandito; ed egli va a Marsiglia, dove fonda la *Giovine Italia*. E bello, di parola ispirata, scrive con stile corruccio, è tenacissimo ne' suoi voleri; e il suo volere è un'Italia libera, una repubblicana, con Roma capitale. Rapidissima è l'influenza sua. In meno d'un anno (alla fine del 1831) la società della *Giovine Italia* è disseminata in tutta la penisola; e il suo motto mistico, *Dio e popolo*, è ripetuto da mille cuori commossi. Ma se il Mazzini è potente nell'accendere, non è altrettanto abile nel condurre le imprese. Tutti i suoi tentativi sventatamente falliscono. E per prima la spedizione di Savoia; poi lo sbarco dei veneziani fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro. Nel 44, sbarcano essi, con un gruppo di seguaci, sulla costa calabrese per sollevare; ma son presi; e nell'udir la condanna di morte gridano: Viva l'Italia! e quando son condotti nel valone di Roivita per essere fucilati, cantano: « Chi per la patria muore visuto è assai... ». E i soldati borbonici che devono fucilarli dicono: « Coraggio, mirate senza paura! ». E, mentre i soldati fan fuoco, gridano ancora: « Viva l'Italia! ». — I nomi di altri fratelli mazziniani la storia tramanda: Giovanni e Jacopo Ruffini. Scoperti a Genova, uno, Giovanni, può fuggire, ripara in Inghilterra, dove si rende celebre col suo romanzo *Il dottor Antonio*; Jacopo invece è arrestato, e temendo di tradire involontariamente gli altri nei cospicui interrogatori, si svenca con un chiodo. Ma nemmeno la morte poteva salvare, in quei tempi, da condanne incredibili. Silvestro Castiglioni e l'avvocato Biagio Nardi di Modena non furono forse dal duca di Modena Francesco IV condannati alla forca *effigie*, perché defenitrati?.

Avvero alle congiure mazziniane, ai tentativi avventurosi, è un piemontese tutto d'un pezzo: Massimo d'Azeglio. Egli rappresenta il tipo del patriota, che vuol prone e sagge riforme, considerandole unico mezzo per scongiurare le sommosse sanguinose. Sui primi del '49 egli viene ingiunto dal governo di Toscana di andarsene, da quel governo salutato il più mite d'Italia, ma anch'esso costretto per forza e per amore a obbedire all'Austria, obbedire al Metternich; il Metternich il più implacato persecutore di patrioti, e furioso perché il Mazzini, coi travestimenti, colla fuga, sempre gli sfugge. L'Azeglio è autore dell'opuscolo *De' più ultimi casi di Romagna*; ecco il suo delitto! L'opuscolo condanna i rigori del governo pontificio; ma riconosce l'autorità papale; e la riconosce apertamente Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia* e Vincenzo Gioberti nel *Primo morale e civile degli Italiani*, due libri che preparano la via alle innovazioni (chiamate fuag) di Pio IX, il papa-patriota... d'un'ora; e che vengono combattuti dallo spirito ghibellino (più veggente dello spirito neo-giulio) in una tragedia: *Arnaldo da Brescia* del Niccolini e in un romanzo: *L'Asedio di Firenze* dei Guerrazzi, scritto « per non poter combattere una battaglia ».

Ma la Toscana non vantava solo questi due fieri spiriti bollenti. Il suo Gino Capponi e il suo Bettino Riccaioni eran della tempra avveduta del D'Azeglio; fermi in quelli ideali di libertà; Gino Capponi, il venerando autore della *Storia della Repubblica di Firenze*; Bettino Riccaioni, tipo di castellano scaldato di liberalismo moderno, che, nel '53, si porrà a capo del movimento per anettere la terra toscana allo scettro di Vittorio Emanuele II, il liberatore d'Italia, il padre della patria.

Molti esulavano intanto. La Svizzera e Parigi accoglievano illustri esuli; a Parigi, la più

caritatevole delle donne patriottiche italiane, la principessa Cristina Belgiojoso, nata Trivulzio, fredda fascinatrice, li accoglieva nel suo salotto di fama mondiale. Vi andava il dalmata filologo Nicolò Tommaseo, e qualche volta, il palermitano Michele Amari, l'autore di quella *Storia dei Vespro Siciliani* che produrrà ai vespri italiani; entrambi eran belli d'illibata povertà e d'intelletto. Vi andava Terenzio Mamiani, filosofo e poeta, ben presto ministro del liberale Pio IX, e il Massari, e il Gioberti.

« Le pape liberali r'esi pas un tere possibile », esclama il vecchio Metternich, quando vede che il conte Mastai Ferretti si mostrò liberale salendo al soglio di San Pietro; ed ebbe ragione, pur troppo! La demagogia che pugnava vilmente un Pellegrini Rossi spaventò Pio IX, al che morì registrato in Ligo all'Austria, divenuta ancora padrona d'Italia, dopo la bufera del Quarantotto, si lasciò fucilare dagli Austriaci il prete Ugo Bassi, animatore d'artista, di soldato, di apostolo.

In quell'epoca del '48, due figure specialmente primeggiavano: Carlo Alberto e Daniele Manin. Il re del Piemonte, mettendosi alla testa della guerra dell'indipendenza, apriva eroicamente la via al primo re d'Italia Vittorio Emanuele II; guerra che, dopo belle vittorie, si chiuse coi lutti di Novara. Daniele Manin, nei lunghi mesi dell'assedio di Venezia, fra le bombe, la fame e il colera, la resse da patriota intrepido e da uomo di stato. Memoranda la seduta nella quale l'assemblea veneziana decretò la resistenza ad ogni costo, « contro un esercito che assediava la città, contro un impero! Quegli uomini parvero titani. E, quando la resa fu dolorosamente necessaria, Daniele Manin, primo fra quaranta esiliati, partì per Marsiglia, poverissimo, egli che aveva avuto in mano il tesoro della città. Onore ai difensori di Venezia! Fra questi brillano i valorosi accorsi da Napoli: Guglielmo Pepe ai eroici, ed eroico il poeta Alessandro Posio, che morì, ed eroico il poeta Montanelli, trionfò col Guerrazzi e il Mazzini, in Toscana, fu crudelmente morto, tanto che gli fecero i funerali. I lombardi Sirtori e Medici (quest'ultimo difensore del Varesello) entrarono allora, per loro valore indomito, nell'immortalità della storia.

Merito sommo di Massimo d'Azeglio fu d'aver messo ordine nello scompigliato Piemonte dopo Novara, spianando la via alle stupende audacie di Camillo Cavour. Il Mazzini non poteva; ma anche la spedizione dei trecento di Saffi, da lui suggerita, finì colla feroce repressione borbonica; e il Nicotera, demone bellissimo, ferito a Saffi da contadini bestiali, faceva impallidire i giudici, straziando loro in faccia la sentenza di morte. Michele Pirotti, Carlo Poerio, Luigi Settembrini, nelle gallerie borboniche insegnavano con qual regale dignità si soffra il dolore; così il Duca di Castroceddiano, ed altri con loro, cui erano congiunti insieme con catene, mescolati agli assassini. E a Venezia viene straziato da capestro austriaco il Dottoese, perché a Mantova, libri liberali, carte mazziniane; e, da Mantova, salgono il patibolo i sacerdoti Graziosi e Tazzoli, e Tito Sperti e il conte Montanari di Verona, e Carlo Fontana, e i tre veneziani Scasellini, Zambelli e Canali, e Fortunato Calvi, il difensore del Cadore, di Noale (Veneto), e altri; e in quegli atroci processi di Mantova altri patrioti ancora subiscono lunghe pene a Josephstadt e in altre fortresse dell'impero; fra essi tre caratteri di bron-

zo, che mai e nulla confessarono salvando altri: Giu. Fini di Mantova, Antonio Lazzati di Milano, e il dottor Pastore di Treviso. Il prete mazziniano Antonio Bianchi del Lago di Como, e il Pezzotti di Milano, per non cadere nel pericolo di tradire i compagni, si uccisero nelle carceri del castello di Milano. E l'operaio milanese Antonio Sciesa?.. Egli resta eternato pel suo « *tiemmi inanz* » detto fieramente nell'avvisarsi alla forza a chi gli prometteva salva la vita se avesse denunciato i suoi complici.

Alla redenzione d'Italia, più che le armi, valse l'idea; l'idea invitta, lealmente diffusa, e tenacemente diffusa. Dopo le Cinque Giornate, in cui tutto un popolo, lanciato alle barricate da Cesare Correnti e da' suoi amici, fu eroe, — l'idea d'Italia libera natura, annunziata in Lombardia contro terrori e contro lusinghe, con una costanza cui nulla poteva infrangere.

Fra i patrioti della decenne resistenza contro l'Austria a Milano saranno sempre ricordati Carlo d'Adige e Carlo Tenca, direttore del *Crepuscolo*. Quale schiera di statisti patrioti, E Carlo Cattaneo e Valentino Pasini, e Angelo Brofferio, e il Farini, e il Sella, e il Lanza e il Visconti-Venosta? E qual folla di militi patriotti nelle gurgie dell'indipendenza! il radioso Luciano Manara, i due Lammarmora, il Cialdini, il Fanti... Giuseppe Garibaldi, questo arcangelo terribile della redenzione, dalla parola, dalla spada di fuoco, fulmina i nemici, e addita fra i più fidi suoi il figure Nino Bixio, lontana natura, e i lombardi fratelli Cairoli, offerti in olocausto alla patria dalla madre Adelaide; il padovano Ippolito Nievo, dei Mille anch'esso, morto naufragò nel Tirreno; e quanti altri mai!... Alfredo Cappellini, nell'orrenda battaglia di Lissa si sommerse volontario colla sua nave, e mostra al nemico come gli Italiani sanno morire; e il Saint-Bon, in quella stessa giornata, spiega impeto antico. Nel quadrato di Villafranca, Umberto di Savoia si rivela ben degno di salire quel trono che Vittorio Emanuele, il padre della patria, gli lascia fra lauri e spine.

E la schiera de' patrioti italiani non è finita ancora! La scure pontificia fa rotolare la testa di Monti e Tognetti. Nel 20 dicembre del 1882, sul colle di San Giusto di Trieste, Guglielmo Oberdan, fremendo, lascia la vita sotto il cerchio austriaco gridando: « Viva l'Italia! ». E quante donne amiche, oltre le ricordate, aiutarono col loro coraggio patriottismo la redenzione d'Italia! O Giulia Modena, sposa del grande trionfatore Gustavo, mazziniano inflessibile fino all'ultima ora! O Clara Maffei, o Teresa Kramer Berra, o Giorgia Saffi, o voi altre donne che concedevate il bacio d'amore solo qual premio al coraggio, al valore, al palmetto per la patria! E tutto un mondo d'eroi e d'eroine; è tutto un fulgore di giovani vite offerte in sacrificio a Italia nostra, che pel senno di diplomatici, per le penne di poeti, di scrittori, pel sacro sangue sparso sui patiboli, pel sangue sparso sui campi di battaglia, per le lacrime di tante madri e di tanti orfani è risorta, e non morrà!

Raffaello Barbiera.

LIQUORI BUTON

IL PIÙ ALTO GRADO DI PERFEZIONE!

Unico « GRAND PRIX », Parigi 1900

CHAMPAGNE CELEBRE
AMARO FELSINA - ELIXIR COCA - PUNCH BUTON

La Casa Buton è a Bologna; le sue fama e i suoi prodotti, dovunque.



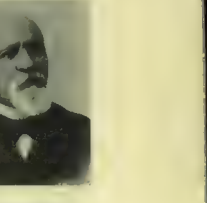
VINCENTO GIOBERTI.



RUGGERO BONAIUTI.



CESARE BALBO.



ANSELMO BROFFERIO.

RAFFAELE CADORNA.

LE SCIENZE IN ITALIA NEL SECOLO XIX.

Le scienze naturali, ch'alle morali e politiche io faccio qui astrazione, le matematiche, arma della quale più o meno onorati usano tutte le scienze sperimentali, assunsero ovunque, nell'evoluzione loro durante il secolo XIX, carattere applicativo. Cesaronno di essere una forza trascurabile o quasi, una ruota folle del macchinismo sociale o ne divennero una delle ruote maestose, forse la principale. Cesaronno di vivere sdegnosamente appartate, e, frammischandosi agli uomini, promossero una cultura nuova. Presero andamento e carattere cosmopolita, sicché in esse ogni progresso finì per farsi non più da un popolo e per un popolo, ma dal fascio di tutte le nazioni incivilite.

In Italia esse seguirono inoltre i destini della patria, alla storia di questa indissolubilmente congiunte, rivivendosi man mano che l'indipendenza nazionale si maturava, sorgendo a mirabile virilità quando la patria unita poté chiamare a rassegna tutte le energie del pensiero nazionale. Questo concetto fu messo in bella evidenza da F. Lampertico in un sapiente discorso letto nel 1897 all'accademia reale dei Lincei, e ad una ad una le singole scienze lo dimostrano, non escluse le matematiche, le prime e più antiche fra le scienze deduttive, l'astronomia, la più anziana fra le scienze di induzione.

Durante la prima parte del secolo nostro i matematici italiani si limitarono a continuare le nobili tradizioni del Mascheroni, dei Malaffati, dei Ruffini, del sommo Lagrange, e nello studio dell'analisi e delle applicazioni sue finite e infinite, e anche seppero segnalarsi sia coi nomi, fra gli altri, di A. Lotzeri, di V. Brucacci, di A. Bordoni, di G. Piola, di B. Tortolini, sia colla fondazione in Roma nel 1850 degli "Annali di scienze matematiche e fisiche", saliti in seguito sotto il nome di "Annali di matematica pura ed applicata", a larga fama, e ancor oggi, per opera di insigni professori viventi, ritenuti fra le più apprezzate pubblicazioni scientifiche periodiche. Quando però, verso la metà del secolo, scienziati stranieri riuscirono ad escogitare nuovi sussidi, nuove forme trascendentali, nuovi metodi di indagine, alcuni ancor giovani matematici nostri furono pronti a impadronirsi, per funzionari, a diffonderli cogli scritti e coll'insegnamento, a trarne applicazioni mirabili, creando per tal modo una scuola d'importanza internazionale che ancor oggi dura.

Nel periodo splendido che ne seguì, le matematiche di molte esseri i confini propri, e pur rimanendo ancorano la scienza delle grandezze e della misura loro, seppero diventare inoltre la scienza della combinazione e dell'ordine delle cose tutte quante. E Betzi presero a diffondere fra noi le idee del grande analista Riemann, e a dedicarsi con successo a studi di fisica matematica e di meccanica superiore; Fr. Brioschi si affermò fra i geometri di primo ordine in Europa e fra i creatori dell'algebra moderna, costruì le indefinite applicazioni dei determinanti; degni emuli loro, o contemporanei o continuatori, furono, per nominare soltanto alcuni fra i maggiori e trapassati, E. Beltrami, G. Battaglini, F. Casorati, G. Bellavitis, D. Chelini, A. Grieco.

Né al culto dell'analisi matematica soltanto si dedicò il genio italiano. La geometria pure ebbe fra noi i suoi cultori più fedeli, e nelle loro che nel secolo nostro la trasformarono e la por-

tarono ad emulare degnamente l'analisi, l'Italia si emmentò trionfando per novità, importanza e vastità di indagini, dando fama imperitura di capo-scuola a L. Cremona, sulle cui orme camminarono e camminano non pochi e insigni ingegni nostri.

Il sistema del Sole, quale era noto agli astronomi in sull'aprirsi del secolo XIX, aveva una grande semplicità e un'idealità quasi geometrica. Nel centro il Sole; attorno attorno pochi e rari pianeti, Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, dei quali alcuni seguiti da satelliti.

Un italiano, G. Piazzi, nel gennaio del 1801 scoprì il primo dei piccoli pianeti fra Marte e Giove che siasi conosciuto, e iniziò la serie delle successive numerose scoperte di pianetini, scoperte non peranco chiuse e nelle quali altri astronomi italiani seppero segnalarsi, fra gli estinti A. De Gasparis.

Un italiano, G. Schiaparelli, dimostrò nel 1866 che le orbite descritte dalle stelle cadenti nello spazio sono analoghe per natura, forma e disposizione alle orbite delle comete; che certe comete sono associate a certe piogge meteoriche lo rendo da descrivere con esse nello spazio orbite identiche; che molto probabilmente le meteore sono il prodotto della dispersione dei materiali che formano le masse delle comete.

Per opera di italiani, i piccoli pianeti, le stelle cadenti, i bolidi vennero via via durante il secolo XIX ampliando e complicando il sistema del Sole. Questo trasformò in un meccanismo cosmico nel quale tutto si muove, e nel quale il moto è ragione necessaria di esistenza. Comete innumerevoli lo percorrono in ogni verso, grandi fiumane di materiali cosmici lo invadono da ogni parte e si svolgono in ogni piaga interplanetaria. Nel difficile aringo che di tanto avvicina alla realtà le cognizioni nostre intorno al mirabile meccanismo del sistema del Sole, l'astronomia italiana si affermò in modo imperituro, e colle scoperte ora ora indicate, e coi lavori di altri non pochi astronomi, estinti e viventi, di B. Oriani, ad esempio, sui pianeti Urano, Saturno, Marte, di F. Carlini e G. Piola sulla teoria dei movimenti della Luna.

Allo studio del cielo stellato contribuirono gli italiani coi cataloghi di G. Piazzi contenente 765 stelle, di G. Santini contenente 10000 stelle, coi lavori di astronomi contemporanei nostri delle epoche di Padova, di Milano, di Roma (Collegio romano e Campidoglio), di Napoli, di Palermo.

Nello studio delle stelle doppie e multiple E. Demehowski fece a Napoli e a Gallarate osservazioni salite in larga fama, e anche oggi proseguite da astronomi nostri viventi.

L'astronomia fisica, creazione di Galileo, tornò a rifiorire fra noi per opera specialmente di G. B. Donati, di L. Reigault, di A. Secchi e degli studi loro di spettroscopia stellare e di fisica solare. L'impulso vigoroso da essi dato, degnamente assecondato e raccolto da P. Tacchini, ancor oggi dura, e ad esso dobbiamo che le epoche italiane si trovarono recentemente in grado di affermarsi nelle applicazioni della fotografia all'astronomia.

Nel 1800 le nostre specie pubbliche erano numerose, e vantavano strumenti fra i più perfetti dell'epoca, uomini insigni quali V. Chinellato a Padova, F. Reggato, A. De Cesaris, B. Oriani a Milano, A. Cagnoli a Verona, P. Matteucci a Bologna, Slop di Cadenberg a Pisa, G. Calandrelli a Roma, G. Piazzi, N. Caracciolo e poco più tardi C. Brioschi a Napoli e a Palermo. L'Italia,

pur non avendo sulle altre nazioni europee il primato, non era allora in astronomia seconda a nessuna, ma questo stato lusinghiero di cose non durò a lungo, né si protrasse oltre il 1830. Alle epoche italiane vennero in seguito a mancare non per colpa degli uomini, che valenti astronomi continuarono ad avere, ma piuttosto per le condizioni generali politiche ed economiche della penisola, i mezzi necessari a tener dietro ai progressi continui dell'astronomia strumentale. Esse cominciarono a decadere, e solo, dopo proclamato il nuovo regno unito, risorsero a vita nuova. La meccanica stessa di precisione, ausilio indispensabile all'astronomia, per l'impulso che ad essa venne da G. B. Amici e da F. Porro si avvide ad emulare, nell'ottica ad esempio, i successi del passato.

Cielo e Terra fin dall'origine formano l'oggetto della più gran parte delle scienze applicate, e la scienza della Terra durò nel secolo XIX singolarmente estesi i propri confini, suddividendosi in numerosi capitoli speciali, di molti dei quali l'antichità o non suppose o appena intravede l'esistenza.

Lavori importantissimi di geodesia teorica e pratica furono durante tutto il secolo XIX eseguiti in Italia. B. Oriani, A. De Cesaris, F. Reggato, G. Piola, F. Carlini, C. Brioschi, G. Forghieri, G. Marieni, gli uffici topografici di Milano e di Napoli, gli ufficiali di stato maggiore piemontesi e austriaci, contribuirono nella prima metà del secolo alla misura trigonometrica della penisola, e alla determinazione astronomica delle sue posizioni geografiche. Ma doversi al governo dell'Italia risorta, all'Istituto geografico militare, alla Commissione geodetica italiana se, dopo un lavoro di quaranta e più anni, noi possediamo oggi un'esatta misura geodetica e astronomica del regno. Grazie ad essa perfezionata andarono le nostre cognizioni sulle forma e sulle dimensioni della Terra in generale non che sulle irregolarità della sua superficie; mirabili progressi fece in Italia la cartografia, la quale seppero giovare inoltre di tutti i progressi della fotografia applicata all'incisione e alla riproduzione delle carte.

Devesi alla nuova Carta d'Italia se alcuni anni o sono fu possibile valutare esattamente l'area del regno, dato statistico di somma importanza e l'indizio di progresso sapere nazionale. Devesi alla Carta stessa il rilevamento regolare della Carta geologica del regno, fattosi in grande scala e con sommo onore della scienza italiana per deliberazione dei principali geologi italiani convocati nel 1874 in Roma e presieduti da Quintino Sella. Sulla nuova Carta d'Italia si fonda ancora il nuovo Catasto geometrico italiano, opera di equità e di sapienza civile voluta dal Parlamento nazionale, e mirabilmente avviata da una Commissione di uomini insigni sotto la presidenza del generale A. Ferrero.

Né solo alla Carta d'Italia ma alla determinazione del livello medio dei mari Mediterraneo ed Adriatico, a livellazioni di precisione che l'uno all'altro collegano i diversi mareografi, a una rete fondamentale di livello la quale per la parte continentale del regno sviluppò lungo un percorso di 7200 chilometri, intesero gli sforzi uniti dell'Istituto geodetico militare e della Commissione geodetica italiana.

Costituiscono questi lavori un prezioso patrimonio nazionale utilissimo sotto il doppio punto di vista scientifico e pratico. Per esse va estesa la conoscenza delle maree, il cui studio nell'ultima parte del secolo fece progressi notevoli-



CARLO POERIO.

AGOSTINO DEPRETIS.

SAINT-BON.

STANISLAO MANCINI.

MICHELE AMARI.

simi; ne vengono facilitati gli studi dell'idraulica, nei quali sommi uomini vanto l'Italia del secolo nostro, Fossumbroni, Paleocapa, Lombardi, Turazza; ne va meglio conosciuto quel tesoro di energie che i dislivelli dei nostri corsi d'acqua racchiudono, e che il genio italiano insegnò a trasformare in energia elettrica e a trasportare sotto tal forma a distanze notevoli.

Né gli accennati studi, fondamento della geografia matematica, rimasero senza eco in quelli della geografia propriamente detta. Per essi e per opera di valentissimi ingegneri la geografia fu pure in Italia eretta a scienza indipendente e insegnata nelle università; per essi un nobile impulso venne dato ai viaggi e alle scoperte geografiche, nonchè agli studi tutti di geografia. Viaggiatori italiani nell'Africa, come nelle Americhe, come nelle rigide regioni polari, portarono alto e famoso e rispettato il nome nazionale: geografi insigni con a capo Cristoforo Negri, fondarono in Italia la prima Società geografica, e si resero così benemeriti degli studi di geografia generale, commerciale, coloniale, destinati a dare seria base e indirizzo sicuro a quel moto di espansione che sarà presto per la condizione di vita, così come nel passato lo fu per le repubbliche gloriose di Pisa, di Genova, di Venezia.

Scienze della Terra sono pure la geologia e la paleontologia, relativamente moderne, quasi contemporanee, e che il secolo XIX ha la gloria di aver ridotte sotto l'impero delle cause naturali e conosciute, distruggendo le ipotesi di catastrofi grandiose erompianti per forze occulte.

Già il primo regno d'Italia lasciava avere luminosa eredità di geologi per opera di G. B. Brocchi e di S. Bresciak; più tardi P. Savi e La Pila fondato avevano una vera scuola di geologia, conosciuta da Savi stesso e da G. Meneghini, divenuta poi generale e celebre. Appena costituita l'Italia a nazione, la geologia e la paleontologia poterono quindi essere professate e insegnate in tutta l'ampiezza loro da uomini insigni. De Filippi, Balsamo Grivelli, Cornalia, Curioni, Provana di Collegno, Stoppani, Sismonda, Rambotti, Gastaldi, Sequenza, Silvestri, Spreafico, Marioni, e da non pochi altri viventi. Per opera loro il suolo italiano fu studiato nella parte sua stratigrafica, e dai fatti osservati si risalì alle forze causali esteriori ed interiori alla superficie terrestre, non che ai rivolgimenti geologici che delle energie terrestri interne sono conseguenza.

Affine alla geologia la mineralogia ebbe ed ha essa pure in Italia cultori esimii, fra gli estinti A. Scacchi e Q. Sella. I progressi grandi che nello studio di essa e delle applicazioni su si fecero, le evoluzioni tutte e teoriche e pratiche per le quali essa passò, ebbero in Italia chi vi contribuì e vi contribuì, che li insegnò e insegnò.

La paleontologia, nata sì può dire in Italia nel secolo XVI, divenuta presto pressò le altre nazioni gigante e meravigliosa, non appena la geologia e la paleontologia le ebbero mostrato il vero campo delle ricerche, le basi e i metodi, risorse nel secolo XIX, e colla nuova e intensa vita, coltivata da uomini insigni, molti dei quali viventi e lustro delle accademie e delle università nostre. Essa ebbe formale riconoscimento col congresso internazionale di archeologia preistorica a Bologna nel 1871, e colla contemporanea esposizione italiana di antichità preistoriche; essa oramai dimostra la suppellettile sulle nelle collezioni paleontologiche in Torino, Milano, Parma, Reggio Emilia, Modena, Siracusa, nel museo nazionale preistorico etnografico.

Il suolo d'Italia colla sua ricchissima flora non poteva non essere campo prediletto di studi botanici, che essi pure spingendosi ai di là delle forme e della destinazione loro, seppero durante il secolo nostro trasformarsi in vera scienza induttiva. Esimii e numerosi e benemeriti furono e sono in Italia i cultori suoi.

Geologi, paleontologi, paleontologi contribuirono a creare pur tra noi una nuova e ambita futura, causa e effetto insieme di moderne e nobili istituzioni, quale il club alpino.

Botanici insigni efficacemente contribuirono allo svolgersi dell'agronomia e dell'agricoltura, sottratte oggimai anche fra noi allo sterile empirismo.

Arduo còmpito era nella fisica riservato per il secolo XIX all'ingegno italiano, il quale doveva mostrarsi degno della nobile eredità legata da due de' suoi maggiori uomini, Galileo Galilei, Alessandro Volta.

Galileo già nel secolo XVII aveva gettato le basi della fisica moderna col metodo che da lui ancor oggi prende il nome, e, appena costituito il regno d'Italia, la grande e infallibile scuola delle sperimentazioni, scuola italiana, fu per opera specialmente di un ministro scienziato e fisico, C. Matteucci, risospinta a vita più vigorosa. Fondati furono istituti speciali di fisica sperimentale, e via via gabinetti e laboratori per tutte quelle scienze che dall'osservare e dall'esperimentare attingono incremento e progresso.

Volta col'invenzione della pila aveva dato il primo impulso alla rivoluzione operatasi durante il secolo nostro nelle dottrine fisiche, e in altro capitolo della fisica primo aveva formulato la legge sulla determinazione termica dei gas. Sull'orlo sue S. Marianini, L. Nobili, A. Fusi-nieri, G. Belli, G. B. Amici, e altri molti, dei quali non pochi viventi, illustrarono col loro genio i numerosi capitoli della fisica, creandone di nuovi, quello ad esempio della geodinamica; altri disciplinandone, quello, per accennarne uno, della fisica terrestre; per altri, come per la meteorologia dinamica, seguendo da vicino i progressi che si andavano qua e là facendo. Ma non sopratutto, per restringere il discorso, Amedeo Avogadro e Marcello Melloni quelli ai quali arrise maggiore il successo.

Quella termocritica, ossia chimica identità di natura fra la luce e il calore raggiante oscuro, e col fenomeno della dispersione spettrale dimostrato per quest'ultimo, Melloni abbatté uno dei maggiori ostacoli che si opponevano alla teoria delle ondulazioni.

Il secolo XIX, oltrechè alla scoperta della pila, si era inaugurato colle scoperte di Davy e di Rumford in appoggio alla teoria meccanica del calore, e colla lotta fra le teorie dell'emissione e dell'ondulazione a riguardo della luce. Il contrasto fu lungo ed aspro, e l'efficacia della scoperta di Melloni sulla risoluzione sua fu rilevanticissima. Essa contribuì alla definitiva rivoluzione avvenuta nelle teorie fisiche non meno che la teoria meccanica del calore e che le conseguenze alle quali questa diede luogo, e le quali condussero alla legge fondamentale della conservazione dell'energia fisica e delle sue trasformazioni, una delle più grandi conquiste scientifiche del secolo.

Avogadro colla sua legge, che a parità di pressione e di temperatura sia uguale per tutti i gas il numero delle molecole contenute in un dato volume, pose l'uno dei fondamenti della teoria ci-

netica dei gas oggi professata, e integrò la rivoluzione iniziata nella chimica da Lavoisier, la quale finì per creare la chimica moderna fondata sulla teoria atomica.

A questa creazione geniale diedero mano gloriosa fra gli italiani S. Cannizzaro e G. Koerner col loro classici lavori. E non solo nella chimica generale, ma nei singoli rami ancora della chimica l'ingegno italiano seppe affermarsi, segnalandosi nella chimica organica Berthollet, Chiozza e Piria, il Ciamician, il Paternò, il Brugnatelli, lo Schiff; nella chimica minerale il Cossa; nella chimica fisica il Nasini; nella chimica agraria il Menozzi, il Sestini; nella chimica farmaceutica il Solmi; nei quesiti, nella chimica tecnologica il Solbero, il Bizio, il Galba e via.

Cielo e Terra non bastano all'insaziabile curiosità dell'ingegno umano; la vita costituisce il terzo regno nel quale esso si cimenta con successi insperati.

Cessato nella fisica il dominio delle forze occulte, ex-legendi e indiscutibili, scomparso dalla chimica il flogisto, anche Archoe, il principio misterioso vitale, dovette cessare le armi, e la scienza della vita non tardò a svolgersi. Ne è grande oggi il dominio, sebbene essa, la biologia, sia fra le scienze la più recente.

L'Italia già con Malpighi fondato aveva l'istologia, e con Spallanzani rivolto aveva il microscopio, strumento incomparabile che permette di seguire gli organismi in tutti i momenti successivi del loro sviluppo, agli abitanti del mare, che è la gran forte della vita. La via eragli quindi da suoi grandi uomini tracciata, e per essa seppe avviarsi rischiarare Spallanzani aveva fondato verso la fine del secolo XVIII la prima stazione zoologica marittima, e nel 1872 una seconda se ne inaugurava a Napoli per opera del Dohrn, ispirata ai concetti nuovi della morfologia e alla dottrina dell'evoluzione. Scopritori illustri affermarono nel campo biologico il nome italiano, e ben noti sono, fra altri non pochi, E. Cornalia, C. Golgi, G. Bizzozzero, G. B. Grassi.

Nella scienza medica il secolo XIX aveva ereditato dal precedente una larga messe di scoperte anatomiche e fisiologiche, ma nel campo della pratica mancava tuttavia la vera osservazione spregiudicata e l'esperimentazione. Questo metodo, sorto, come già dissi, in Italia e per opera dei grandi maestri dei secoli precedenti, aveva gettato le sue propaggini per tutto il mondo civile, ma qui, ove nacque, aveva finito per essere posto in oblio, per cedere il campo a speculazioni teoriche e a fantastici sistemi. E anche gli ingegni più poderosi di quell'epoca, come il Rassi e il Tommasini, non seppero spaiarsene, e legarono il loro nome a metodi curativi oggi ricordati appena nella storia della medicina.

Buflanti e Puccinotti cominciarono ad abbandonare il polso infido dei sistemi teorici, per tenere in maggior conto l'osservazione diretta e lo sperimento, ma non fu che più tardi che la medicina poté assurgere anche in Italia a grado scientifico più elevato e tale da reggere il confronto con altre nazioni.

Il Tommasi, il Concati e altri italiani valenti, si fecero banditori del metodo obiettivo e fondarono scuole celebrate; nelle quali l'esattezza dell'osservazione clinica, accoppiata a sode cognizioni di anatomia patologica, guidava alla

precisione della diagnosi, e alla scienza della terapia, dalle quali l'igiene, la psichiatria, la medicina legale spiccavano a grande altezza ed elevavano la medicina al grado più anche di scienza civile. E queste gloriose tradizioni continuavano oggi ancora, mentre le scoperte della bacteriologia hanno dato al valido impulso a tutte le scienze biologiche, ma in modo particolare alla medicina. Anche in questo campo l'Italia stampò orme gloriose, e se non si hanno grandi scoperte mediche da registrare, si hanno però notevoli contributi di utili cognizioni e di importanti applicazioni curative, a cominciare dalle prime indagini e scoperte sulla pellagra, fino alle ultime importantissime scoperte, pure italiane, sulla malaria.

Importanti furono i progressi fatti nella chirurgia. Il vigoroso impulso dato a questa scienza sulla fine del secolo scorso per opera di Brera, Landi, Malacarne, Nannoni, Flaiani, si continuò all'inizio del secolo presente, il quale ebbe la buona ventura di possedere una ricca pleiade di valorosi intellettuali, che divennero altrettanti capiscuola: Palletta, Vacca-Berlingheri, Monteggia, Signorini, Regnoli, Vanzetti, Porta, Rizzoli, Riberi, i quali tutti arricchirono l'arte e la scienza

di trovati utili, sia col perfezionamento dei curativi, sia coll'invenzione di nuovi strumenti, sia coll'ideare ardite operazioni fino allora intese. E a capo loro sta il genio altissimo di Scarpa, il cui nome sarà onorato finché la chirurgia avrà cultori.

E quando la scoperta dell'anestesia, che schiude lo splendido periodo moderno, venne a portare tanto giovamento alla pratica, gli italiani furono solleciti ad accogliere il nuovo trovato e farne l'applicazione. Più tardi fu merito della chirurgia italiana la scoperta della ischemia periferica col laccio elastico a prevenire l'emorragia operando; più tardi ancora l'uso delle sapesi e dell'antisepsi portò una vera rivoluzione benefica nella scienza, e fu mirabile lo slancio dei chirurghi italiani nel farne l'applicazione.

Nella lotta che il chirurgo ogni giorno sostiene contro l'infezione, gli italiani diedero prova di singolare valore in quelle arduissime imprese per cui andrà giustamente lodato il secolo XIX. Non trascurò anno senza che la chirurgia si arricchiva di qualche utile trovato italiano; dalla compressione digitale del varicella nella cura degli aneurismi, scendendo fino alla cura radicale dell'ernia inguinale del Bassini, quale serie portentosa di innovazioni, tanto della scienza italiana!

Fu audacia la mia, presunzione forse anche, l'accettare di scrivere, pur sorretto da amici benevoli quanto valenti, una rapida rassegna delle scienze nel secolo XIX. Più che una rassegna, mi uscì dalla penna un abbozzo incompleto, né poteva altrimenti essere. Del grandioso prima a cui potrebbe paragonarsi lo scibile qui considerato, non tutte le singole facce poterono essere poste in ugual luce, tratteggiate con uguale misura. Viste prospetticamente alcune di esse necessariamente appaiono più, altre meno; alcune in iscorcio, altre appena, altre affatto, pur essendo tutte degne ugualmente di nota e di plauso.

Ma anche dall'abozzo, quel poco sia, un'idea si estrica a conforto mio e credo del lettore. Molto ha da sperare la civiltà del mondo, disse un giorno nel parlamento inglese un uomo di Stato, dal lavoro intellettuale del popolo italiano padrone di sé medesimo. L'Italia risorta non ismentì le profetiche parole; alle scienze del cielo, della terra, della vita seppero per mano e dare cultori sommi; il fuoco sacro del vero ancora guizza, face incomparrabile di civiltà, dall'uno all'altro capo dell'antica nostra terra incantatrice.

Giovanni Celoria.



RAFFAELE RUBATTINO.

IPPOLITO NIEVO.

ANTONIO SCIALOJA.

ALBERTO CAVALETTI.

ALFREDO BACCARINI.

La letteratura italiana nel secolo XIX.

Durante gli ultimi due secoli la letteratura italiana non ebbe più l'importanza che aveva avuta prima nella cultura europea. La letteratura inglese, la tedesca e la francese la avanzarono nelle idee e nelle forme, nella universalità dell'azione intellettuale. Quanto nei primi quattro secoli della nostra lingua avevano insegnato altrui, tanto nel Settecento e nell'Ottocento abbian dovuto imparare. Se in tutti i paesi d'Europa le lettere furono nel secolo XIX sopraffatte dall'immensa espansione degli studi scientifici, esse risentirono tra noi, non promosse per la tradizione dell'odierna « letteratura mondiale », che l'onniveggente Goethe aveva divina.

I.

Il secolo XVIII, il gran secolo della semina intellettuale e sociale, finì tra il fragore delle vittorie francesi in Italia e in Austria, e il XIX s'aperse con la pace di Lunéville, una pace « che teneva tutta l'Europa in armi e in timore ». Queste parole scriveva Vittorio Alfieri, mentre « sazio e disingannato delle cose del mondo », veggiava per una commedia e dettava le ultime pagine della sua *Vita*. Il Parini era morto due anni innanzi; due anni dopo moriva egli pure, il nemico di tutti i tiranni, colui che Vincenzo Gioberti chiamò « il restitutore del genio nazionale degli italiani ». Il popolo italiano dei suoi sogni, al quale egli aveva felicemente intitolato la più fiera delle sue tragedie, s'andava formando appunto allora, tra gli scompigli delle rivoluzioni e delle guerre, e dalla Francia e dal Bonaparte, mercanteggiatori e oppositori nuovi, imparava a costituirsi in nazione, dopo trent'anni d'avvilimento, a costituire un esercito dopo dugencinqu'anni di servitù disarmata.

Shogitito e trasognato ancora nel violento sbalzo degli ordini vecchi ai disordini nuovi, questo popolo serviva un magnifico retaggio di pensiero e di poesia illustre, né più gli sfuggivano i moti intellettuali dei popoli stranieri.

I suoi scrittori del Settecento avevano passato le Alpi e stretta dimichezza con francesi, inglesi, tedeschi, o ne avevano traditi i libri e diffuse le idee. Deriva da questa nuova comunione di spiriti il primo libro di prosa italiana moderna, il primo romanzo italiano, con cui s'apre il secolo letterario: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo.

Giovanissimo ancora, ma non più ricco di illusioni e di speranze, il Foscolo (1778-1828) riversava in quel libro la procella malinconica del suo cuore non placabile, le sue dolorose membra d'immancato, i suoi generosi sogni di veneziano a cui il Bonaparte proclamatore di libertà aveva venduta la patria, gloriosa per tredici secoli d'altra indipendenza; e atteggiava lo stile al moderno ufficio di descrivere suggestivamente la natura esteriore e la vita interiore dell'animo. Figlio del *Werther* del Goethe, fratello del *René* dello Chateaubriand, l'*Ortis* parlava di conforti mortali in un'ora in cui pareva che tutte le lusinghe di grandezza pubblica e privata ardissero degli uomini guidati dalla onnipotente fortuna del Bonaparte.

Il Bonaparte più che negli italiani mostrava di confidare Vincenzo Monti (1754-1828), scrivendo a quei giorni la *Maccheronica*, la più nobile delle sue cantiche, rimasta incompiuta al pari delle altre opere poetiche per cui gli offrivano materia e ispirazione gli avvenimenti troppo mutevoli, gli entusiasmi troppo fugaci di quell'età. Egli, che in Roma aveva celebrato la religione, il papato e i troni legittimi, vituperando la rivoluzione, e poi alla rivoluzione s'era votato, inneggiando persino nel 1799 alla decapitazione di Luigi XVI come al più felice degli avvenimenti storici, usava la magnificenza delle forme classiche e il gioco delle finzioni mitologiche a cantare gli avvenimenti contemporanei, man mano che scotevano l'Italia non più assomata. Era titolato « poeta del governo italiano; e quando il Bonaparte fu divenuto imperatore dei francesi e re d'Italia, il Monti l'ebbe quasi unico argomento a' suoi canti e poemi. Il *Beneficio*, il *Bardo della Selva Nera*, *La spada di Federico II* e più altri; se non che gli osti dorati gli consentirono di condurre a termine l'opera che a

noi serba più puro il suo nome e mostra più perfetta l'arte sua di verseggiatore: la traduzione dell'*Iliade* (1810-12).

Ment'egli celebrava le vittorie del padrone d'Europa coi nuovi modi del *Bardo*, il Foscolo, inquieto e sdegnoso, scriveva a Brescia il carne sublime dei *Sepolcri* (1806), ricordando agli italiani, in versi meravigliosi di concetto, d'immagine, che solo dalle tradizioni nazionali, solo dalla memoria ammonitrice dei loro grandi morti essi avrebbero potuto trarre gli auspicci alla rigenerazione della patria. E quest'idea, che fu impulso e governo all'opera del nostro risorgimento, esprimeva anche dalla cattedra di eloquenza all'Università di Pavia; tolligati la quale, e rappresentato infelicemente a Milano l'*Aiace*, il poeta passava in Firenze a veggiare le luminose scene delle *Gracie*.

Nella vita e nelle opere del Monti e del Foscolo si riflette la vita e il sentimento italiano nell'età napoleonica. Intorno a questi due magistri, fedeli alla tradizione classica della forma, ma già penetrati d'inflessi germanici, vi era uno stuolo di scrittori pacifici, che poco parvero resistere delle agitazioni del tempo: Ippolito Nievo, che trasse nella poesia nostra la dolce e pensosa malinconia dei paesi settentrionali, tradusse l'*Odissea* e imitò il Pope, il Gray e lo Shakspeare; Cesare Arici e Dionigi Strocchi, che tradussero e imitarono Virgilio; Antonio Cesari, che, rifuggendo orridito dal barbarico stile dei contemporanei, con suoi lunghi stili affermò sola purezza e bellezza di lingua trovarsi negli scrittori toscani del Trecento.

E quando Napoleone dovette rinunziare a' suoi domini d'Italia, e in Lombardia tornò con ben mutati modi di governo, l'Austria, e in tutta la penisola si ricostituirono le vecchie monarchie sotto il patrocinio del principe di Metternich o della Santa Alleanza, allo stupore, allo sgomento, all'improvviso silenzio delle armi tenne dietro fra noi un'epoca in cui l'attività degli ingegni,

PASTIGLIE **PANERAI** CHATTAI
co. ESTRATTO TOSSI



Le glorie italiane nel secolo XIX. — I QUATTRO GRANDI MUSICISTI ITALIANI: ROSSINI, BELLINI, DONIZETTI, VERDI.

(Composizione di Fortunino Matama).



Le grandi invenzioni del Secolo XIX. — IL TRENO PASSEGGERI SUL PRIMO TRONCO FERRUVIARIO STOCKTON-DARLINGTON, INAUGURATO IL 25 SETTEMBRE 1825.
(Disegno di E. Matania, da documenti dell'epoca)



G. B. NICCOLINI.

ATTO VANNUCCI.

F. D. GUERRAZZI.

GINO CAPPONI.

ANTONIO STOPPANI.

esclusi quasi da ogni ufficio civile, si versò tutta nelle lettere e negli studi. Il Foscolo, ripiandando in Inghilterra, diede, per dire col Cattanéo, alla nuova Italia una nuova istituzione, l'esilio; e così scrisse il meglio delle sue prose critiche. Il Monti, forato e turbato, cantò l'onore dei nuovi padroni, e poi, liberandosi alline alla politica tiranna, si diede anch'egli agli studi su la lingua, combattendo nella *Proposta di giunte e correzioni al vocabolario della Crusca* l'autorità esclusiva della Toscana e del Trecento in nome dei buoni scrittori di tutti i secoli e di tutta l'Italia. Con Pietro Giordani, autore prima del *Panegirico a Napoleone*, poi di prose antiche eoclienti ed eloquenti; con Carlo Porta, Pietro Colletta, Lazzaro Papi, storici di maniera classica, si sparse la generazione degli italiani cresciuti nella torpida quiete dei vecchi ordini politici e dalla grande rivoluzione educati alla libertà, all'amore opposto della patria, a idealità civili che ormai non potevano più cadere in oblio, per quanto opprimente e soffocante fosse la nuova servitù d'Italia.

II.

Negli la generazione nuova, cresciuta tra le inebrianti speranze dell'età rivoluzionaria, percosi, in giovinezza dall'abbattimento del 1815 e degli squallidi anni seguenti, erede necessaria delle idee animatrici lasciate dal secolo XVIII in retroscio al XIX. Frammenti di novità, di libertà e di progresso, essa prese in Milano a propagare contro la decrepita ed esausta tradizione del classicismo le idee del romanticismo già maturi in Germania e penetrati in Francia e tra noi con le opere dello Schlegel e di Mme. de Staël, con le traduzioni di autori inglesi e tedeschi, con la voce stessa della rivoluzione.

Della nuova dottrina, che voleva abbandonata l'imitazione degli antichi, abolito l'uso delle finzioni mitologiche e delle antiche regole di unità nel dramma, ricondata la letteratura alle tradizioni medievali e cristiane comuni a tutti i popoli europei, richiamata l'arte ai caratteri particolari di ciascuna nazione e la lingua all'uso vivo del popolo, primo banditore fu Giovanni Berchet; primo organo il *Conciliatore* di Milano; difensore e maestro sommo Alessandro Manzoni. E di necessità avvenne che il romanticismo, conservatore in Germania, fautore in Francia della contro-rivoluzione intellettuale, divenisse tra noi la veste letteraria buona a coprire il pensiero liberale e rivoluzionario; e avesse per ciò nemici nella menomata misura che si combatteva a Milano tra il 1816 e il '23, non solo col Monti gli ultimi devoti al classicismo, ma anche il governo austriaco e quanti gli erano sori. Soppresso il *Conciliatore*, condannati i suoi scrittori ardentissimi, il romanticismo uscì dal periodo eroico e militante, rimase indirizzato letterario e politico insieme. Nonostante i suoi eccessi di lirismo fantastico e sentimentale, considerato nel complesso delle sue dottrine e dei suoi effetti, esso fu fecondo di bene: volle la libertà dell'arte e la popolarità delle sue forme, perché di libertà voleva parlare al popolo; corresse la superficialità del vecchio classicismo faciente, tutte forme esoteriche e immagini fittive, avviando l'arte allo studio della realtà quotidiana, all'intendimento di ciò che segue nell'anima degli uomini e dei popoli moderni.

Mentre il Foscolo lontano e il Monti vecchio e malato declinavano, e il secolo avanzava, sciolto a maturità, due intelletti sovrani, Alessandro Manzoni (1785-1873) e Giacomo Leopardi (1798-1837): i quali da parti d'Italia diverse,

con educazione, con carattere, in condizioni di esistenza disparatissime, dovevano contemporaneamente donare alla lingua nostra opere immortali. *Brutto minore* è costato alla *Pensate*; Consalvo spirava mentre spirava Ermengarda; la pubblicazione del *Promessi Sposi* coincide con la composizione delle *Operette morali*.

Il Manzoni, divenuto a un punto cattolico e romantico, con quella ragionata fermezza di convinzione che nulla più doveva scuotere, rinnovò le forme e lo spirito della lirica e del dramma, e sull'esempio lontano di Walter Scott prese a trattare il romanzo storico: non per narrare un episodio della storia d'Italia artisticamente immaginato, ma per rappresentarci in una specie di poema morale i caratteri e la vita di uomini oscuri nell'età più infelice della patria, componendo nella società lombarda e spagnuola del primo Seicento un quadro compiuto, esatto, vivo e maraviglioso. *Promessi Sposi* sono non pure il più grande romanzo italiano, sì anche il più bello e moderno esemplare di prosa popolare per la sua semplicità e insieme per artificiale maestria. Lo spirito cristiano di carità e di giustizia informò tutte le opere del Manzoni, tempo in lui l'amore della patria, alla cui liberazione egli levò un inno di non superata bellezza.

Privo di ogni consolazione nell'anima sua spoglia di fede e nella sua misera vita oppressa e chiusa, il Leopardi fu tutto negli studi. Nella giovinezza non conobbe altro che le illusioni fugitive; l'amore a cui anelava gli mancò; la natura che amava gli parve nemica. E mentre studiava gli antichi, diventò da solo, senza aiuti, quasi senza relazioni col vasto mondo, i più fervidi e fecondi moti del pensiero moderno; e mentre dai classici attingeva un'insuperata perfezione di forma, fu per suo proprio impulso a comporre e novare nelle dottrine, nelle ispirazioni, nello scegliere a soggetto dell'arte sua non la tradizione letteraria, non ciò che insegnano i libri, ma la vita, la vita che tutti ci affannella nel soffrire. Nelle prose raggiò per filosofia l'infelicità necessaria degli esseri viventi; nella poesia effuse il pianto del suo cuore, di via cuore in cui piangeva la miseria della patria e il dolore del mondo. E scrisse giorno per giorno la storia del suo spirito indelfo e tragico. Quando il governo grandioso di Bonaparte, monumento intellettuale che non ha pari nella età moderna.

Quando il Leopardi morì, il Manzoni preparava la nuova edizione de' *Promessi Sposi*, correggendone la dicitura secondo l'uso fiorentino, e cessava di creare, per attendere poesia ad opere critiche di finissimo valore. Non altra voce che quella delle lettere rimaneva alla nazione martire. La passione della patria e della libertà era risorta nei cuori ardenti dei giovani, dopo il primo oblietto della ricaduta d'Italia nel servaggio; e tra le cospirazioni, i tentativi di rivolta e gli entusiasmi accorati, si formava la nuova letteratura civile e patriottica, che doveva educare d'Italia alla rivoluzione nazionale. I moti liberali, le condanne e gli esili del 1821 diedero alla poesia un nuovo foco di giovinezza battagliera, che proruppe nei canti azzurri di Giovanni Berchet, di Gabriele Rossetti, di Pietro Giannone. Nel 1829 Silvio Pellico, reduce da dieci anni di supplizio nelle carceri dello Spielberg in Moravia, pubblicò *Le mie prigioni*, narrazione così potente nella sua rassegnata dolcezza che fu subito letto, noque al Austria più di una battaglia perduta, e commosse di simpatia tutta l'Europa liberale.

Da allora la letteratura italiana, in quanto ebbe di valido e di caratteristico, fu tutta rivolta a preparare le rivendicazioni politiche, e tutte le forme dell'arte divennero militanti, predicatori e rivoluzionari. « O italiani, — aveva detto il Foscolo, — io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrarsi né più calamita da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obliione. » Quest'esortazione, che i classicisti seguirono scrivendo storie eloquenti, fu accolta dai romantici nella loro predilezione per il romanzo e per il dramma storico, i quali evocando i fatti più significativi del passato d'Italia, si fecero ausiliari della storia illustra e divulgatori delle sue grandi lezioni; e, sebbene condannati criticamente dallo stesso loro maestro, il Manzoni, prosperarono secondo il gusto del tempo. Il romanzo storico fu sentimentale ed eroico, con Tommaso Grossi, drammatico e pittorresco con Massimo D'Azeglio, lirico ed oratorio con Francesco Domenico Guerrazzi, scendendo poi in eccessi di podateria declamante o di volgarità teatrale nelle imitazioni de' loro mediocri seguaci. Il dramma storico animò di spiriti liberali e ghibellini con Giovan Battista Niccolini; e delle grandi memorie del passato fu ripiena la letteratura anche nelle sue forme più umili. I giovani italiani, che continuavano gli esercizi combattenti nelle guerre d'indipendenza, trasero, dagli studi, dalla scuola, dai libri l'incitamento all'azione.

La gran guerra tra classicisti e romantici s'era spenta nella concordia politica degli scrittori più animosi. La tradizione classica si serviva in fiore nelle scuole della Romagna e dell'Emilia, ove trovò la maggior parte de' suoi fautori il « purismo », linguistico di Antonio Cesari e di Basilio Puoti; che fu pur esso un propagandista d'italianità, un benefico ritorno alle fonti del passato, una rivendicazione del carattere nazionale contro le influenze straniere. Il giosé romantico era seguito nell'Italia superiore da poeti sentimentali come il Grossi, il Carcano, il Carini, ciascuno dei quali ebbe un suo valore e una sua romananza; e, favorita anch'essa dal romanticismo, signoreggiò la poesia dialettale con Carlo Porta milanese, con Gioacchino Belli romano, con Angelo Brofferio piemontese. Popolarità sopra tutto dovevano riunire i poeti satirici: non tanto Antonio Guadagnoli, derisorio brioso e spensierato di costumi contemporanei, quanto Arnaldo Fusinato, scrittore negletto ma ardente d'amor patrio, e più d'ogni altro Giuseppe Giusti (1805-1850), che con forme agili, varie, in parte nuove, sforzi gli stranieri, i loro luogotenenti, gli italiani a loro per interesse o per virtù devoti; e mosse il riso e lo addegnò con rime che parvero « scherzi » e furono battaglie vittoriose del buon senso e della liberazione d'Italia.

Il maggiore e più potente scrittore fu Giuseppe Mazzini (1805-1872), che con la forza della volontà e dell'ingegno diresse l'azione rivoluzionaria fin oltre il 1850. La sua prosa ricca di poesia, vibrante d'entusiasmo, solida e copiosa, guadagnò cooperatori innumerevoli alla rivoluzione fatta in nome di Dio e del popolo, col pensiero e con l'azione, per l'unità d'Italia e per la libertà repubblicana. Portò lettere politiche, critiche, filologiche, propose e si più o meno Nicolò Tommaseo dalmata, compagno di Daniele Manin nell'insurrezione di Venezia, ed esploratore docto e geniale d'ogni provincia letteraria; e insegnava a meditar sul passato le storie, informate anch'esse a intendimenti politici, del



GIOVANNI PRATI.



ASCLEPIODOTO SECCHI.



MACEDONIO MELLONI.



ING. GERMANO SOMMERLIER.

ING. GRATTAN.

Manno, del Citararo, del Balbo, del Cantù, del Correnti, del Ladarini, dell'Amari, del Capponi. A Firenze, tranquillo centro di studi, il gabinetto di lettura fondato da Giampietro Viessesu accoglieva quanti erano nella città o venivano di fuori amanti delle buone lettere. Di là uscirono l'*Antologia* e l'*Archivio storico italiano*, con la cui pubblicazione s'iniziò il moderno rinnovamento della storia italiana, non più esposizione artistica o partigiana di fatti conosciuti per tradizione, ma indagine e critica delle fonti, ricostruzione obiettiva del passato sui documenti sicuri, tale da ricercare nell'infinito uno lo svolgimento delle istituzioni, della civiltà, dei costumi nelle varie parti della penisola.

L'idealismo della nostra rivoluzione, a cui furono ignote le fredde considerazioni del torinese, ebbe la sua espressione più piena nel *Primo morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti, il quale, richiamando i suoi coetanei alle antiche virtù, ratiocinando alla patria sorti stupende, propugnava la confederazione e la conciliazione, mentre il Mazzini ordiva congiure e apparecchiava sommosse. Incitava intanto apertamente all'armi la lirica dei poeti patriottici, che più cantò con sonori accenti d'entusiasmo la gran riscossa del 1848 per opera di Alessandro Posio, morto alla difesa di Roma, o seguì la fortuna redentrice della Casa di Savoia con Giovanni Prati, o con Luigi Mercantini fece fiorire inni popolari sul cammino glorioso di Garibaldi.

Ma l'idealità generosa fu amaramente delusa dalla realtà. I moti entusiastici del 48 rinunciarono nei tragici disinganni del 49. Il Gioberti riconobbe l'error suo e degli altri, intuì il nuovo destino della rivoluzione e se ne fece auspice nel *Di col libro del Rinascimento civile d'Italia*, con cui annunciò il tramutarsi della coscienza nazionale dalle sconfinata aspirazioni ideali allo studio pacato del vero, a intendimenti più vicini e più pratici, nel *Rinascimento*, segnando l'indirizzo politico che dovette trionfare con l'azione di Vittorio Emanuele II e del conte di Cavour, segnò anche la fine della letteratura patriottica, la quale, compiuto il suo ufficio di educazione e d'incitamento, non aveva più ragione di sopravvivere ai fatti compiuti. Classica o romantica, essa aveva tratto i suoi elementi dal passato, e questo non poteva più bastare né a consolarli il presente né a generare l'avvenire. L'età dei diletti «ricordi di scuola, era finita; i tempi nuovi chiedevano un'arte nuova, materica di verità e di modernità, e questa non poteva sorgere ancora, anzi non è riuscita ancora ad affermarsi nemmeno ai giorni nostri.

III.

Tra il 49 e il 59, durante la memorabile «lotta dei dieci anni», contro i vecchi governi restaurati, nel dolore del servaggio ribadito e inasprito, il meglio delle forze italiane si volse a preparare l'azione politica e militare a cui era guida invocata il governo del Piemonte. I vecchi scrittori patriottici morivano ad uno ad uno, o rimanevano quasi dimenticati in disparte, o sopravvivevano, come il Manzoni e il Niccolini, all'opera loro. Cresceva, nel temporaneo fremito sconcerto della gioventù, la fama del Leopardi, che nella sua disperazione aveva cantato ogni più nobile ed alta speranza, e ne innamora altri. Solo poeta degno di celebrità fu a quei giorni Giovanni Prati (1815-1884), verseggiatore troppo fecondo, il quale, allentato ogni freno o vagabonda fantasia, architettava poemetti macchinati, ove molte splendide gemme liriche si perdono in mezzo a strani viluppi di allegorie e

di digressioni; e si meritava le censure di Carlo Tenace, critico ingegnoso e animo forte, che nel *Corpuscolo* di Milano combatteva impavido contro le insidie del governo austriaco e contro l'arte vacua e inetta dei tardi romantici, sognatori d'angeli e di nuvole. Dopo il 1854 crebbe in vigore e in dignità la stampa periodica; nuovo fervore di propositi e di speranze risanò il teatro; il romanzo ebbe un solo autore memorabile, Ippolito Nievo (1831-1881), il quale nelle *Confessioni d'un Ottuagenario* descrisse con singolare potenza di pensiero e di arte la vita de' Italiani tra le sciagure dei vecchi ordini politici e le agitazioni de' tempi suoi. Ma egli non poté mantenere le alte promesse del suo ingegno giovanile, perché, tornando dalla Sicilia ove aveva combattuto con Garibaldi, perì miseramente nel mare. Era il marzo del 1861. Si proclamava allora a Torino il Regno d'Italia, e per la penisola cominciava la vita novella.

La quale non fu segno, come si sarebbe potuto aspettare, di un fecondo e gagliardo rinnovamento delle letterature. L'Italia, risorta una e libera tra le nazioni civili, ebbe a rifare la sua educazione e a imprendere studi in cui da gran tempo gli stranieri l'avevano sorpassata. Venne meno tra noi quell'unità d'indirizzo, quella conciliazione intellettuale che aveva governato il lavoro degli scrittori nella prima metà del secolo; e gli ingegni si sbandarono smarriti, confusi nel repentino sconvolgimento della vita pubblica, sollecitati da mille esempt di novità straniere, ansiosi di progredire ma obbliti a raccogliersi per conoscersi e ammodernarsi. Gli Italiani vivono dal 1870 in qua in uno stato d'anarchia spirituale che contrasta non senza danno e dolore con le tradizioni secolari a cui i padri loro erano stati educati.

I più disparati avviamenti prese l'arte qua e là; o tornando col Prati vecchio alle immagini di stile classico; o con Alceardo Aleardi dando nuovo fuggelvo favore alla poesia di corleto e di sentimento romantico; o ispirandosi al romanticismo straniero con Emilio Praga e Arrigo Boito; o più vigorosamente affacciandosi alla vita dei tempi moderni e tentando con Giacomo Zanella una felice conciliazione della fede religiosa con lo spirito scientifico, in forme di schietta e quasi classica eleganza. Un propositore nuovo mosse dai ricordi delle guerre patrie alla descrizione de' costumi contemporanei e de' paesi lontani, con sì bella agilità d'ingegno da diventare e variare fino ad oggi il più popolare dei nostri autori: Edmondo De Amicis. Novellatore e viaggiatore da prima, poi man mano osservatore sempre più attento dei caratteri umani, dipintore sempre più acuto della vita sociale, il De Amicis è, dopo il Manzoni, colui che ha dato all'Italia la sua prosa più limpida e moderna, più vicina all'uso parlato e pur sempre sostenuta con arte sapiente. Ma egli rimane solo nella sua risonanza universale, e può dirsi, come il Manzoni disse del suo grande maestro, un capitano senza soldati.

Poderosissima invece fu l'azione esercitata da Giosuè Carducci, intorno al quale si aggirò tutto il movimento letterario d'Italia tra 1870 e il '90. Duplice azione, per cui egli è reputato due volte maestro, nell'arte e negli studi. Quanto all'arte, egli mosse dall'Alfieri, dal Foscolo, dalla letteratura civile del principio del secolo; poi affermò l'ingegno suo in poesie ove l'affinità spirituale con poeti stranieri si manifesta in forme schiettamente personali, benché fedeli alla tradizione classica. Alla quale tornò per inclinazione nativa, poché classico è in lui il senso della vita, della

natura, della storia. E se ne valse per combattere i travimenti del romanticismo italiano, il «manzonismo» degli stenterelli, e l'impovertimento delle forme di prosa e di poesia: rinnovando nelle prime la vigoria muscolare e arguta del Giordani e del Tommaseo; ridonando alle seconde solidità metrica, e stile non meno alto e robusto del pensiero. Riuscì a introdurre stabilmente nell'uso moderno le severe forme metriche de' Greci e de' Latini; trattò argomenti politici, storici, d'affetto e di fantasia; infuse nuovo sangue nella poesia italiana, e oscurò la fama di tutti i suoi coetanei.

Procede dal suo esempio e da sua azione riformatrice la famiglia dei poeti viventi; i quali, discostandosi dal vecchio dilettantismo improvvisatore e corrivo, hanno invariabilmente la purezza delle forme antiche, ringhiardito lo stile, sollevato l'animo a una severa e virile contemplazione del vero. Se fa eccezione il Rapisarda, poeta fantastico che più s'avvicina al Prati, e rimane solo in disparte Arturo Graf, rotondissimo tedesco in forma di classico italiano, tutti quanti sono più ripuliti oggi in Italia hanno avuto a maestro il Carducci, pure s'avvicinano in vario modo a' suoi: Giuseppe Chiarini e Guido Guarnini accostandosi a esemplari lirici d'oltretutto; Severino Ferrari e Giovanni Pascoli vagheggiando i modi della poesia popolare; Guido Mazzoni ravvivando tra noi con fine grazia la poesia domestica; Giovanni Marradi verseggiando la correzione esuberante di manovella; Gabriele D'Annunzio rifacendosi via via alle forme del Dugento e del Rinascimento. Il Marradi, il Pascoli e il D'Annunzio sono i poeti che oggi suscitano in Italia maggiore ammirazione e aspettazione. Intorno ad essi e agli altri scrittori ancora giovani e fecondi, a cui l'avvenire aprirà forse nuove vie di lavoro e di gloria, non è lecito avventare giudizi sommarî.

Come si conviene in un'età dominata dallo spirito scientifico, assai più che la poesia s'avvicinò nel secolo XIX la prosa; la quale assunse movenze di nuova efficacia nella descrizione e nel romanzo, si snodò nell'esercizio della critica e del giornalismo, e, rimosse le viziose forme dell'eloquenza accademica, divenne strumento adatto alla molteplice alacrità del pensiero moderno. Scrissero prose critiche di storia, di letteratura e di arte Ruggero Bonghi, Mario Tabarini, Tullio Massarani, Gaetano Neri, Romualdo Bonfadini, Enrico Nencioni, Ferdinando Martini, Pompeo Molmenti, Giuseppe Chiarini, Domenico Gnoli, Enrico Panzacchi, Ernesto Masi, Augusto Franchetti. Anche tra noi il romanzo e la novella ebbero il primato tra tutte le forme di letteratura anena, sottrondendo ai vecchi posismi nel soddisfare al bisogno di grata fantasia che più cominciò, massimamente nelle età in cui la vita quotidiana è più affannosa e dura; accendendosi allo studio della verità che è proprio dello spirito moderno, e accogliendo le varie tendenze realistiche, psicologiche od estetiche delle letterature straniere. Dal naturalismo francese procedettero Giovanni Verga, Luigi Capuana e Matilde Serao, nelle loro dipinture di costumi paesani, che son quanto di meglio ha prodotto la nostra letteratura narrativa. Antonio Gualto Barilli, Salvatore Farina e Geronimo Rovetta l'hanno arricchita di libri esenti, piacevoli e arguti; e nuovo pregio le ha aggiunto Antonio Fogazzaro, ricercatore della bellezza umana, esteta dell'anima, il quale, per il suo carattere poetico, s'avvicina alle letterature germaniche e resta tra noi uno dei più d'idealità e di religiosità a cui fa contrappeso il nuovo paganesimo di Gabriele D'Annunzio. Il

quale effonde in romanzi futuristici la sua nativa sensualità, il suo fervido temperamento estetico, la sua meravigliosa ricchezza d'immagini, di reminiscenze e di forme, esprimendo quei concetti dell'individualismo edonistico che hanno forse un germe nelle *Affinità elettive* del Goethe, e a cui più di recente diede voce l'arte di Théophile Gautier e la poetica filosofia di Federico Nietzsche. Il Fogazzaro nel *Piccolo mondo antico*, il Rovetta nelle *Lagrine del prossimo*, Federico De Roberto nei *Viceré* ed Edoardo Glandera nella *Bufera*, hanno ritentato con varia fortuna il romanzo storico, quale può essere inteso e gustato oggi, cioè non come rievocazione degli eventi storici, ma degli effetti che essi produssero nei costumi e nel vivere privato dei nostri padri.

Altri non pochi poeti e prosatori egregi vivono a questi anni; ma, pur con tanti autori e libri d'ineguale valore, non è l'arte letteraria quella che può vantare maggior pregio tra noi nello scorso secolo. Se in quanto alle scienze l'Italia può gareggiare con le nazioni straniere, queste forniscono all'Italia il maggior numero delle sue letture amene. Il meglio del nostro lavoro letterario negli ultimi trent'anni è negli studi di critica storica e di filologia.

Francesco De Sanctis seppe con stupendo acume d'ingegno interpretare esteticamente le grandi opere letterarie del passato, rifacendo con analisi poderosa il lavoro interiore che le produsse. Ma non bastava quest'opera d'intuizione geniale ai bisogni del moderno spirito positivo, il quale vuole applicato anche alle scienze morali il metodo delle scienze naturali. Noi dovremmo rifare la nostra storia letteraria con pensiero germanico, ricercando nei documenti la formazione dell'opera d'arte, i suoi elementi di materia e di forma, le sue derivazioni dal passato e le sue pa-

rentelle prossime e remote. Anche di tale severo rinnovamento degli studi filologici fu maestro il Carducci, il quale, con Alessandro D'Ancona e Adolfo Bartoli, addestrò i giovani alle indagini critiche e insegnò loro con mirabili esempi come i fatti letterari s'abbiano a investigare e a giudicare. Il lavoro compiuto in questo senso è già enorme. Basta a farne testimonianza la collezione del *Giornale storico della letteratura italiana* di Francesco Novati e Rodolfo Benier, che nei suoi 38 volumi raccoglie una ricchissima suppellettile di studi speciali e registra tutto quanto scrissero in servizio della cultura storica nazionale Domenico Compagnetti, Pio Rajna, Arturo Graf, Francesco D'Ovidio, Isidoro Del Lungo, Bonaventura Zumbini, Graziano Ascoli, Giovanni Messia, Francesco Torraca, Tommaso Casini e più altri maestri, il cui lavoro è valorosamente continuato da giovani studiosi sparsi per le scuole e per le biblioteche d'Italia. Il moltiplicarsi delle società storiche regionali, il diffondersi di riviste e pubblicazioni erudite, la fondazione dell'Istituto storico italiano e l'apertura degli Archivi Vaticani, ante insegne del pontificato di Leone XIII, hanno validamente promosso il rapido incremento dei nostri studi storici. Dei quali è oggi reputato principe Pasquale Villari, indagatore sagace non meno dei mali presenti che delle passate vicende d'Italia.

IV.

Concludendo, le opere più grandi, originali e vitali della nostra letteratura appartengono al principio del secolo, ma furono poi superate. Dal 1850 in poi essa divenne esclusivamente nazionale e occasionale, strumento di guerra contro gli stranieri e gli oppressori, e non ha più per noi valore se non di documento storico. Ot-

tenuto il suo fine con l'unità e l'indipendenza della patria, la letteratura non ritrovò più tra noi un indirizzo sicuro; si vide astretto agli esempi stranieri per tutti i sentieri dell'arte, e per necessità di tempi, più che di arte ebbe valore di studio.

Ora i tempi condannano senza pietà all'oblio le opere che non hanno più ragione d'essere e gli autori che scrissero troppo. Della seconda metà del secolo, in cui si fecero pubblicazioni innumerevoli, resteranno molti saggi d'arte cospicui, ma non uno forse di quei grandi libri che, rappresentando il genio di un'età, vivono nella età ventura. La posterità non ha tempo di rileggere e di trasecurare; essa ricorda soltanto le opere capitali, intiere, cariche di valore nazionale, le quali hanno per l'arte l'importanza di avvenimenti storici decisivi.

I posteri leggeranno per curiosità o per istruzione molti libri del secolo XIX. Ma tre soli libri esso impone all'ammirazione perpetua dell'avvenire, alla quale hanno titolo soltanto le creazioni sovrane, le conquiste dell'arte, che, al pari delle conquiste scientifiche, non si perdono mai. E sono i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, i *Canti* di Giacomo Leopardi, e la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, che nei secoli precedenti ebbe ai studiosi e cultori, ma che soltanto il secolo XIX ha fatta sua, illuminandola di tutta la sua luce intellettuale, illustrandola con tutto il suo sapere storico e filologico, ponendola come fondamento della cultura letteraria nazionale, e come emblema del genio d'Italia in faccia al mondo: poiché oggi, al cadere del secolo, per opera del secolo, l'autore italiano più diffuso, più studiato e più ammirato è Dante Alighieri.

Dino Mantovani.



GAETANO ASCOLI.

ANDREA VERCÀ.

GUGLIELMO MARCONI.

GIUSEPPE SAFFORD.

LUIGI TORRICELLI.

L'Elettricità e le sue applicazioni industriali nel secolo XIX in Italia.

Cento anni o sono un italiano faceva la più grande scoperta che possa vantare il secolo che tramonta; grande non solo per le conseguenze che ebbe grande nel campo scientifico e in quello vastissimo e proficuo della pratica, ma anche perché il secolo che sorge riceve in eredità questa scoperta sfruttata solennemente in piccola parte, e che dischiude l'adito alle più audaci speranze. Il secolo venturo trarrà il proprio nome dall'elettricità, come quello che finì lo ricevette dal ferro; nullameno è giustizia riconoscerla, a titolo di gloria, che gli ultimi anni del secolo decimono furono ben impiegate per preparare la via ad un'era nuova per la scienza e per le industrie.

Nessuno avrebbe potuto prevedere che l'apparato di cui Volta inviava, ora è un secolo compiuto, la decisione alla Società Reale di Londra, e che dava origine a fenomeni tanto singolari, sarebbe stato il punto di partenza di una serie straordinaria di scoperte, e soprattutto che avrebbe messo a disposizione dell'uomo una forza nuova e tanto potente ne' suoi effetti. Era allora una forma intesa di quella elettricità della quale conoscevano alcune manifestazioni, ma dotata di movimento, quasi di vita, capace di spostarsi con fulminea rapidità.

Mentre fra i dotti fervevano le dispute per spiegare i fenomeni dati dalla pila, della corrente si studiavano tuttavia gli effetti, e Nielsen nel 1801 ne riconosceva la proprietà di sopperire l'acqua nei suoi due gas fondamentali. Proseguendosi le indagini, vari anni dopo, nel 1818, Oersted scopriva l'azione sull'ago ca-

lamitato, per opera di una corrente che venga a passare in un filo prossimo all'ago stesso; scoperta che un anno dopo Ampère ampliava determinando le attrazioni e le repulsioni delle correnti. Si sapeva così il fatto inaspettato, che il magnetismo non era una qualità propria al ferro, ma che invece tra il magnetismo e l'elettricità esiste un'oscura correlazione. Venivano, adunque, gettate le basi delle teorie elettrodinamiche ed elettromagnetiche, su cui dovevano poi sorgere molteplici invenzioni ed applicazioni, da quella pronta del galvanometro, all'altra assai più lontana delle dinamo. Al perfezionamento di quell'utile apparecchio di misura che è il galvanometro, inventato da Schweigger nel 1820, cooperava efficacemente Leopoldo Nobili (1784-1835) il quale, in seguito alla scoperta del Seebeck, sulla elettricità si svolge dalle saldature del bismuto (col rame quando vengano riscaldate, trova la pila termoelettrica che, combinata poi da Medesimo Melloni (1801-54) col galvanometro, diventavano uno squisito mezzo per rivelare debolissime variazioni di temperatura, e servivano alla scienza di nuovi strumenti che permettevano d'allargare notevolmente il campo delle ricerche sperimentali.

Colla scoperta delle leggi che Ohm enunciava nel 1827, e che aveva ottenuto cercando di determinare i fenomeni svariati che presentano le correnti voltaiche, si ebbe finalmente una base nuova e sicura sulla quale riposano tutti gli impianti elettrici moderni, dagli apparecchi d'illuminazione ai trasporti a distanza della energia elettrica per mettere in movimento macchine e veicoli; ma la scoperta, di capitale importanza, dell'Ohm, non fu apprezzata che molti anni più tardi, e non fruttò al suo autore che, imperituri sì, ma postumi onori.

Parte precipua nel preparare le grandi e future applicazioni della elettricità ebbero pure gli esperimenti di Arago, il quale lavorando sulle tracce segnate dalle ricerche di Oersted, osservava i fenomeni di attrazione di un filo, attraversato dalla corrente, sulla lamina di ferro, e stabiliva che mediante la corrente si può trasformare un pezzo di ferro dolce in una calamita temporanea. Dopo la immersione dell'elettromagnetismo, Arago osservava le oscillazioni dell'ago magnetico sotto l'influenza di corpi metallici, e giungeva alla scoperta del magnetismo rotatorio, che forniva poscia a Faraday il modo di compiere la scoperta della induzione magnetica, di quello sviluppo, cioè, dell'elettricità che si verifica sotto forma di corrente, in un filo, quando in un filo posto in vicinanza del primo si fa passare una corrente primaria. Così pure Faraday trovava che una corrente sviluppavasi dai piri quando dall'interno di una spirale fatta con filo, si traeva fuori rapidamente una calamita.

Le scoperte di Arago e di Faraday, spinsero subito gli studiosi a nuove indagini, nelle quali è debito qui notare aver avuta principalissima parte il nostro Carlo Matteucci (1811-83); e quanto il nuovo campo di ricerche fosse fecondo di risultati di straordinaria importanza, è dimostrato da ciò: che alla scoperta delle correnti d'induzione dobbiamo quasi tutti i moderni apparati capaci di sviluppare elettricità, da quelli colossali che danno debolissime correnti, a quelli colossali da cui si svolgono correnti potentissime, capaci di trasformarsi in luce, in calore, in lavoro.

Fin infatti in seguito alle scoperte precedenti

PYLTHON È la cura della **PYLTHON** che è utile a tutti. - Dispensa gratis. - Scrivere a KARL-AMERICAN STORES, Milano, Via Santa Margherita, 32



GIOVANNI SCHIAPARELLI

Cardinale ANTONELLI

ORAZIO ANTINORI

ANTONIO CECCHI

GUSTAVO BIANCHI

che nel 1880 il fisico Antonio Pacinotti immaginava la sua macchina dinamo-elettrica, di cui pubblicava i particolari soltanto sette anni dopo; e non dovevano trascorrere altri tre prima che il Gramme, valendosi della scoperta di Pacinotti, desse pratica attuazione alle di lui vedute. Si giunge finalmente a Galileo Ferraris (1847-97), così presto rapito alla scienza ed alla patria, al quale dovettero lo straordinario impulso, che rivettè nel nostro paese l'elettrotecnica, essere la scoperta del campo magnetico rotante; studiando il trasformatore a corrente alternata proposto da Gaulard e Gibbs, capace di portare la corrente elettrica da elevato a basso potenziale, il Ferraris giunse a scoprire un fenomeno dato dai movimenti ondulatori della corrente, e analogo a quello della polarizzazione della luce. Ottenuto un campo magnetico rotante, il Ferraris ebbe pure l'idea di utilizzarlo per provocare il movimento rotatorio di un cilindro di rame collocato dentro e nel centro del campo magnetico, inventando così un motore di grande semplicità che usò in esperienze di scuola e del cui principio altri si valse per sfruttare l'alto valore nelle applicazioni industriali.

A questi ultimi anni appartengono le scoperte di Hertz originate dai classici lavori di Maxwell, sulle onde elettromagnetiche, scoperte le quali, nel sussidio degli apparati immaginati dal fuggiasco Augusto Righi, e del coherer, le cui proprietà furono osservate nel primo dal Calceioli, perfezionato da Branley e da Lodge, dettò modo a Giuseppe Marconi di immaginare quella telegrafia senza fili che chiude al bene il secolo in cui la rapidità e la facilità delle comunicazioni sono pervenute a limiti « ch'era allora sperar ». Riflettendo infatti al cammino percorso dalla telegrafia, dal punto in cui l'idea di trasmettere i segnali a distanza, che tanto preoccupò antichi e moderni, aveva trovato nelle aste a bracci articolati di Chappe quanto di meglio poteva ottenerci per risolvere il problema, vediamo nel 1893 il Sommering ricorrere alla composizione dell'acqua per opera della corrente elettrica, onde usarla come un rapido segnale per le comunicazioni fra località lontane.

Trascorrono tuttavia molti anni prima che, colla scoperta dell'elettromagnetismo, si giunga nel 1856 a telegrafisti veramente pratici, che conducono al telegrafo ad ago di Wheatstone e all'idea fondamentale di Steinheil di servirsi della corrente come conduttore per chiudere il circuito; finché nel 1837 Morse trova il suo telegrafo scrivente, e il globo si copre di quella fitta rete attraverso i cui filamenti il pensiero umano si diffonde con una prontezza inaudita. Oggi anche questa rete sembra divenir inutile in grazia della geniale e recentissima scoperta del nostro Marconi, fondata sulla possibilità di trasmettere a grandissima distanza le onde elettromagnetiche, merco alle verticali sostenenti i filigie li apparecchi che fanno da trasmettitore e da ricevitore. L'impiego delle onde elettromagnetiche, nell'ambito del laboratorio passa adunque in un campo più vasto, nella immensità dello spazio che ci circonda, superando distanze che già oltrepassano i cento chilometri.

In questa rapidissima esposizione delle principali scoperte relative alla elettricità e del modo in cui si esquisirono, una cosa è bene di mettere in rilievo: la precedenza, cioè, che l'indagine scientifica manifesta in ogni caso particolare sulle

possibili applicazioni di un dato fenomeno, e il passaggio costante nel campo pratico, sempre però dopo che la teoria ricevette un conveniente sviluppo. È vero che fra la scienza pura e le sue applicazioni non esiste un confine ben marcato, e l'una e le altre si prestano aiuto a vicenda; ma oggi che le industrie elettriche vanno assumendo uno sviluppo enorme, è opera utile il toglier di mezzo l'inverso pregiudizio che a far delle scoperte bastino la pratica ed il criterio. Per trattare con successo una scienza applicata, osservava o non è molto assai giustamente il professore Blaserna, « occorrono due cose: la scienza, e il talento speciale e raro di adattarla a casi concreti e di scendere in tale applicazione sino ai più minuti particolari, senza per di vista le grandi linee. Ove queste due qualità non si trovino riunite, non abbiamo altro che empirismo incoferente, talvolta burlesco e sempre pericoloso ».

In un discorso, splendido per forma e per chiarezza, il compianto Ferraris accennava alle precedenti idee a proposito della trasmissione elettrica della energia, problema che ha dinanzi a sé un sì grande avvenire, e che rappresenta la sintesi di molte applicazioni scientifiche. Come è noto, il concetto della conservazione della energia, che rimonta a Newton, ha ricevuto per opera delle applicazioni elettrotecniche un forte impulso ed è entrato in un campo nuovo nel quale non si considerano soltanto le forze agenti a distanza, ma le si seguono nel loro cammino, e si determinano le modalità colle quali il loro percorso si compie. Or bene, quando colle correnti di grande intensità si cominciò a studiare la trasmissione dell'energia ormai entrata nella pratica, si trovò che in parte a alto stato latente le leggi da tali trasmissioni erano già ruscinate nei fenomeni di Maxwell dai quali scaturiva il largo concetto della continuità della energia, che si poteva seguire, come cosa materiale, nelle sue successive trasformazioni.

Ma venendo, in queste specie di bilancio scientifico del secolo XIX più particolarmente alle applicazioni dell'elettricità per quanto riguarda l'Italia, sia poi passato come per l'avvenire, e valendosi dei dati che un illustre elettrotecnico, Giuseppe Colombo, ultimamente esponente, troviamo che fu il nostro paese il primo in Europa, ad iniziare l'impianto di una officina per l'illuminazione elettrica a Milano; esempio ben presto seguito da Torino, da Roma, da Udine, ecc. Il progresso del nuovo sistema d'illuminazione fu sì rapido, che nel nostro paese contavansi sino a poco tempo fa 2 milioni di lampade ad incandescenza e 12 mila lampade ad arco. Le officine andarono del pari crescendo in numero e in importanza, tanto da esser 2700 nell'anno scorso, e da raggiungere le colossali dimensioni dell'impianto di Paderno, che dalle rive dell'Adda trae l'energia di 13 mila cavalli capaci di alimentare innumerevoli lampade o di distribuire la forza a scopo industriale a distanze di 35 chilometri; mentre nel è riservato al secolo che sorge di vedere coll'impianto del Niagara Falls, rievocando la enorme caduta d'acqua una forza di 100 mila cavalli, e distribuirli a distanze persino di 600 chilometri.

L'idea di un'altra importante applicazione dell'elettricità appartiene ad un italiano, all'ufficiale d'artiglieria Besenlo, che nel 1855 immaginava un sistema assai simile a quello dei trams moderni, con presa della corrente da un filo nudo; sistema che il Siemens, in tempo posteriore e in seguito alle innovazioni ardite, completava e rendeva pratico a Berlino nel 1879. Da noi il primo

impianto di trams elettrici si fece tra Firenze e Fiesole nel 1880, impianto che nove anni dopo era stato imitato da altre dodici città con un percorso complessivo di 800 chilometri. Di più, l'Italia sarà una delle prime nazioni che tenterà un esperimento della trazione elettrica sulle ferrovie; esperimento i cui risultati conterranno elementi preziosi per la futura applicazione, e per la quale si utilizzeranno 11500 cavalli dati dalle acque dell'Adda.

Anche le applicazioni chimiche della elettricità, da cui tutto si attende, persino la sintesi di certe sostanze organiche, vanno ricevendo incremento nel nostro paese. Dopo d'aver così bene servito alla galvanoplastica ed ai suoi perfezionamenti, cui tanto contribuì il Brugnati (1781-1818) colla doratura, argentatura, nichelatura, ecc., la corrente elettrica dà oggi al chimico un sussidio potente, e alle industrie che dalla chimica dipendono, un impulso inatteso. Da noi alcuni primi tentativi debbono ai Garuti che ricorse all'elettrolisi dell'acqua per preparare in grande l'ossigeno e l'idrogeno, e servirsi del primo per la combustione nei forni, e per la illuminazione ad incandescenza; oggi questo procedimento della composizione dell'acqua serve per la preparazione dell'idrogeno necessario all'aerostatica, o per quella dell'ossigeno per le terapie. Un altro impiego, citato dal Colombo, utilizzando una forza di 10 mila cavalli ricavata dalle acque del Pescara, dovrà servire alla composizione del sale marino per mezzo della corrente elettrica, onde produrre la soda necessaria alle fabbriche di saponi e alle vetrerie, ed il cloro così utile per le sue proprietà decoloranti e disinfettanti. A Darfo, sul lago d'Iseo, in un impianto con apparecchi immaginati dallo Stassano, è la corrente elettrica che sviluppa il calore negli alti forni ove si opera l'estrazione del ferro; e numerose fabbriche già funzionano o stanno per funzionare, che impiegheranno una forza complessiva di 25 mila cavalli a preparare il carburo di calcio da cui si ottiene quel gas accecante il quale, oltre ai servizi che rende all'illuminazione, mostrasi atto a ricevere nuove ed utili applicazioni.

Rispetto a questo movimento vastissimo delle indagini scientifiche e delle applicazioni industriali della forza meravigliosa che darà il nome al nuovo secolo, il paese nostro alla glorie del passato potrà aggiungere quelle dell'avvenire, e nella febbrile attività che invade ogni parte della terra, fra paesi i tesori di energia che possiede. Né l'aumento sempre più troppo lieto o la speranza troppo ardita. Mentre nei nostri istituti, uomini chiari e valenti come i professori Blaserna, Righi, Villari, Röntgen, Battelli, Macaluso, coll'esempio e colla parola guidano la gioventù studiosa nelle indagini e nelle scoperte di nuova proprietà della energia elettrica, in altre scuole l'elettrotecnica diviene oggetto d'insegnamento speciale, largamente inteso, e destinato a diffondere quelle cognizioni indispensabili a chi alle applicazioni elettrotecniche si destina, e vuole affrettarle e farle progredire.

Ed è bene che così sia. In una conferenza ricca di dati e di confortanti previsioni, il prof. Colombo ha mostrato come l'Italia per le sue condizioni geografiche e idrografiche disponga di una quantità enorme di forze idrauliche, le quali potranno utilizzarsi con risultati splendidi per le industrie; il paese nostro così povero in carbon fossile, è invece straordinariamente provvisto di

* In Italia le linee telegrafiche hanno una lunghezza complessiva di 42.000 chilometri, con uno sviluppo di fili pari a 4 chilometri per ogni chilometro del territorio.

LIQORE STREGA Tonic digestivo
Chiedetelo ovunque.



FILIPPO PALIZZI.

GIACOMO FAVRETTO.

ALBERTO PARDINI.

NICCOLÒ BARABINO.

GEROLAMO INDUNO.

sui principi del vero; ebbe nemici molti e assiduamente molesti, che non si curava di placare; stuzzicato volgeva a dritta e a sinistra, sferzando spietatamente e ridendo... il Marocchetti, lo stesso Duprè e Vincenzo Vela, senza essere scolar di lui, si trasformavano o prendevano le mosse dal suo esempio.

Mentre dilagava su tutta Italia il clamore sollevato dall'andace polemica del Bartolini, il quale osava schiaffeggiare i pseudo-classici sino a introdurre nella scuola un gobbo per modello; contro la pittura classica insorgeva il romanticismo, dapprima confinato in qualche volto, poi soverchiante in tutto: nei temi, negli atteggiamenti, nel colore. Quelli che fra di noi segnarono una linea ben chiara di demarcazione fu Francesco Hayez, ma dobbiamo notare che poco avanti il Corbelli e l'Overbeck, in Roma, avevano cominciato, a loro volta, ad eccitare i giovani all'ammirazione dei pittori preraffaellisti, il primo consigliando l'arte tedesca e specialmente quella del Dürer; l'altro la pittura italiana.

Gli avvenimenti politici indirizzavano intanto la gioventù a diversi ideali e favorivano l'opera di trasformazione artistica. L'Hayez stesso mosse dal classicismo e si mutò per via cedendo, con la facilità d'uno spirito pronto e malleabile, alla corrente. Nel 1812 espone a Milano un *Lacoon*; otto anni dopo con *Carmagnola* tenta la nuova via; nel 1823 s'impone risolutamente col *Bacio*, capolavoro di commovente sentimentalismo, scopo precipuo dell'arte d'allora.

Il piccolo spazio concesso per questa rivista, ci toglie ogni possibilità di ricordare quanto altro opere e quanti altri artisti vorremmo. Non nomineremo appena Adeodato Malatesta (perché seppero nobilitare l'arte sua dipingendo ritratti di una bellezza non comune), il Gagliardi, il Bezzi, Tabbandante Podestà, il Guardasole e il Bertini, afforzati nell'ammirazione e nel gusto dei nostri grandi antichi.

Naturalmente intorno al cinquanta tutti, chi più, chi meno, tendono a trasformarsi, almeno nella tecnica, la quale, sull'esempio di Francia, vuol divenire più luminosa, più «arieggiata». In varie parti d'Italia si fanno sforzi lodevoli, ma senza risultato, e spetta ad alcuni napoletani il vanto d'aver trovato una nuova via, geniale, moderna, piena di luce, quantunque essi pure movessero da un insegnamento di classicismo, non meno spietato di quello che aveva infiorito nella Italia.

De una parte s'insisterà il vero quadro storico, dall'altro lo studio diretto del paese e degli animali. Gli artisti nuovi saranno Achille Venturini, Filippo Palizzi e Domenico Morelli.

Eccoci quindi all'età che gli uomini d'oggi riconoscono «come loro». Il Morelli ora gli *Iconoclasti*, le *Tentazioni di Sant'Antonio* e alcuni episodi della vita di Gesù; Bernardo Cesi lottano dipinge *Il Consiglio dei Dieci* e il *Masaniello*, Federico Faruffini il *Sordello* e *Canisius de Romano*, Cesare Procaccini i *Martiri Gorgomani*, e non registriamo partitamente le opere del Vannutelli, del Poccò, del Mosso, del Busi, del Paggianno, del Giuliano, del Barabino, dell'Ussi, del Serra, dei Macari, del Mizzoli, dei Pogliaghi, dei Vetrì, e di quanti altri hanno trattati argomenti sacri, allegorici e simbolici come il Lauretti, il Sartorio, il Prevati, il Mentessi, ecc.

D'altra parte, per opera specialmente dei Frattelli Induno si fece strada la pittura di genere, che, levati tanti giovani dal trattare sempre ar-

gomenti storici o fantastici, li ha condotti alla sincera e diretta osservazione della realtà contemporanea e ha valso all'Italia forti ed originali manifestazioni nelle pitture del Cremona, di Mosè Bianchi, del Favretto, del Michetti, di Ettore di Tito, del Faccioli, del Milesi, del Rotta, del Moradelli...

Intanto il paesaggio ha proceduto uscendo da un passato ancor più modesto e convenzionale che quello della figura, ed oggi il nostro paese vanta una serie di paesisti insigni, quantunque sia stato di recente assottigliato dalla morte di alcuni valentissimi come il Pasini e il Segantini. Restano però sulla breccia il Carcano, il Giardi padre e figlio, il Bezzi, il Fraciacomo, il Marchesi, il Sartorelli, il Dall'Oca Bianca, il Gola, il Deleiani, il Signorini, il Calderini, il De Maria, il Scannone...

Prà specialmente dattati al ritratto sono il Gordigiani, il Galli, il Corcos, il Grosso, il Tallone, il Postiglione, il Vanotti... Non meno valorosa è poi la schiera degli scultori moderni, che vanta i nomi del Barzaghi, del Grandi, del Gienzo, d'Ecceles Rosa, del Monaldi, dei Zocchi, dei Rivaletti, del Butti, di Achille d'Ossi, del Calandra, del Ciferriello, del Ferrari, del Gallori, dei Maccagnani, dello Zimenes, del Jeraco, del Trentacoste, del Barberi, dell'Alberti, dei Danzetti, del Nono, del Romanelli, del Canonica, dei Bistolfi, del Bazzaro, già vede sorgere due bellissime speranze nel Romagnoli di Bologna e nel Graziosi di Modena.

Non molto numeroso è invece il nucleo degli architetti che, dopo i classicisti, hanno lasciato una impronta speciale. Apertosi il secolo con l'Antonioli, il Calderini, il Carasale, il Paternò Castello, il Temanza, il Vanvitelli, il Venturini ecc., che seppero trarre l'arte loro corretta ed elegante pur dall'imitazione delle forme e delle proporzioni greche e romane, vide poi architetti ricercatori d'elementi statici come l'Antonielli, e di uno stile indipendente e vario nel Mengoni, nel De Fabris, in Antonio Cipolla, nel Del Moro, in Camillo Boito, nel Cook, nel Calderini, in Luca Beltrami, in Giuseppe Sacconi, in Ernesto Basile, in Gaetano Moretti.

Dovremo parlare delle arti minori come l'incisione che nel secolo XIX vantò un Longhi, un Toschi, un Rosaspina, un Morghen? o come l'orficeria, che ha un Bellosio? o la ceramica, che vanta i Farina, i Ferniani, i Minghetti, i Cacciapuoti, i Ginori, ecc., ecc.? No, davvero! La serie dei nomi è già troppo lunga, e più se ne fanno, più si va incontro al pericolo di oblio. Certo i dimenticati, non per malinismo, ma per difetto di memoria, sono molti e saranno quindi molte le proteste altrui e i rimorsi nostri.

Ma l'arte con la quale si chiude il secolo, è ben definita? è ben «consolidata», come concetto e come tecnica? O non piuttosto è un'oscillazione di aspirazioni ancora indefinite, incerto, disuguale, dove qui e là corruscano vere luci d'ingegno e magari di genio? Dove troverà il disaccordo non più tra scuola e scuola, ma fra artista ed artista?

Certo se si interpellassero i singoli artisti, che abbiamo nominati, sui propri e sugli altrui criteri, sentiremmo un'infinità di dissensi e di disaccordi. Gli uni vogliono passare da innovatori e accusano gli altri di *misconismo*; gli altri si proclamano conservatori del vero ideale artistico e oppongono alla brutta parola *misconismo* l'altra ugualmente brutta *misconismo*. Intanto la critica, della scomparsa del romanticismo in poi, non vede così delineata un'ulteriore sepa-

razione fra un altro vecchio e un altro nuovo, da indicarla e consacrare nella storia. Troppi dipingono ancora coi criteri suoi subito dopo il romanticismo, e troppo pochi riescono ad imporre con tentativi di novità più tecniche, che di concetto e di sentimento. Infatti per quanto taluni s'arrabbattono in nome d'un rinnovamento, Domenico Morelli, il Favretto, il Pasini, il Cremona sono ancora e resteranno per un pezzo «moderni».

Piuttosto è doloroso vedere come l'Italia non abbia oggi, in arte, nessun carattere speciale, mentre l'ebbe nelle sue scuole passate, da Giotto al Tiepolo, né abbia quell'armonia di tendenze e d'indirizzo che, nelle recenti Esposizioni, hanno mostrato d'avere altri paesi. Certo qualcosa fortemente il progresso dell'arte nostra quella smania di nuovo, di originale, di strambo che tormenta tutti gli artisti giovani. Il carattere epico e la perfezione delle vecchie scuole provenivano in buona parte dalla disciplina e dalla serietà degli artefici. Ogni scolaro seguiva le forme e il colore del maestro, con lo studio e col genio migliorando lentamente e avanzando grado grado. I mirabili lavori del Rinascimento risultano infatti, per chi segue e riconosce le grandi leggi sull'evoluzione dell'arte, come prodotti dal lavoro assiduo e ordinato di lunghe serie d'artisti. Oggi invece i giovani non sono per anche usciti dalle Accademie che già si mettono in contegno e addegnano di seguire i maestri e si credono perduti se imitano o copiano per qualche tempo. Si gettano pertanto a brancolare in cerca di qualche novità che sorprenda o sbalordisca pubblico e critici e cadono vittime d'un vero delirio che si esplica nella stramberia degli argomenti, del disegno e del colorito. Per questo non si formano vere scuole; e se gli artisti si considerano per regioni (fatta eccezione d'alcuni veneziani), non si vede che abbiano un modo speciale di vedere e di sentire.

Veramente i nostri italiani, in tutte le manifestazioni del pensiero, sembrano ignorare la massima di Sallustio: *Concordia parvae res crescit, discordia maximae dilabuntur*.

Corrado Ricci.

F. TREVES EDITORI
MILANO - Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 54 e 56 - MILANO

ULTIME PUBBLICAZIONI

Edizione illustrata di gran lusso de

LA VITA ED IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE IL PRIMO RE D'ITALIA, di GIUSEPPE MASSARI. Un volume in-folio di 640 pagine, illustrato da 16 quadri a colori e da 296 incisioni. L. 40.

Edizione illustrata del

QUO VADIS? di ENRICO SHENKIEWICZ. Un volume di 464 pagine in-8 illustrato da 54 disegni. L. 3. — Edizione di lusso, L. 6.

RICORDI D'INFANZIA E DI SCUOLA, saggi di SANDRO E MARIONETTE - SERIE MINIMA - PICCOLI STUDENTI - ADOLSCENTI - RUC DI SPINA E RUC DI CROCE, di EDMONDO DE AMICIS. Un vol. in-16 di 450. L. 4.

Il 4° ed ultimo volume di

I CROCIATI, novissimo romanzo di ENRICO SHENKIEWICZ. Traduzione di Nina Romanowsky. Cent. 50. L'opera completa in quattro volumi, L. 6 50.

H. HAARDT & F.
Stamps Club, a Napoli
fondati nel 1868.

MILANO, Corso V. E. 28.
RUBIN. Stampatori, Co-
stumes Tailleur, Lin-
gerie. — Troussenz.



DOMENICO MORELLI

GIULIO MOSTERVERDE

GIOVANNI MUZIOLI

GIOVANNI SBRANTINI

GIOVANNI MORELLI

IL TEATRO ITALIANO NEL SECOLO XIX.

Un secolo, che comincia con Gioacchino Rossini e che ha, al suo termine, quasi una luce che lo irradi e getta splendori sull'aurora del secolo nuovo, il Genio di Giuseppe Verdi, può ben dirsi « il grande secolo » dell'opera musicale in Italia.

Nel 1813 Gioacchino Rossini dà la sua prima opera *Tancredi*: dopo sedici anni la musica di teatro aveva già un tesoro di perfezioni, fino allora senza esempio. Il 1829 è una data da scrivere in tavole di bronzo, la data del *Giulio Toldi*, da celebrarsi con una nuova olimpiade. Il compositore sublime aveva già tempestato in armonie, con limpida vena, gli scherzi, le amabili tenerezze immortali della *Italiana in Algeri*, della *Semiramide*, del *Barbiere di Siviglia*: la grandiosa musica drammatica dell'ultimo atto dell'*Otello*, del giuramento nella *Semiramide*.

A ben giudicare ciò che ha fatto il Rossini, occorre paragonare le sue opere con quelle dei suoi predecessori: allora si comprende quale forza di colorito, quale potenza e varietà di espressione, quale ampiezza e ricchezza di forme egli aggiunse. Effettò nella Musica una rivoluzione simile a quella compiuta da un altro genio, il Goldoni, nella commedia dell'arte. Sul cadere del secolo XVIII e sul principio del nostro i compositori erano ridotti a scrivere quasi una trama che i cantanti riempivano, a lor talento, con i così detti abbellimenti. Il Rossini tolse l'arbitrio, e con gli stessi questi canti fioriti, ribellandosi ad una tirannia che doveva esser poi debellata dalla nuova forma del canto, non più vocalizzato, ma sillabico e declamato: fino, a cadere, per inappagabile spirito di libertà, come avviene, in un nuovo e più arido eccesso di servilismo, pur dovuta al Rossini la maniera famosa del « crescendo ».

Quando il Rossini ha cessato di scrivere, si rivelano Vincenzo Bellini con la *Sonnambula*, la *Norma* e i *Parlanti*; Gaetano Donizetti con l'*Elisir d'Amore*, la *Lucia*, la *Lucrezia Borgia*, la *Favola*, la *Linda*, il *Don S-bastiano*, il *Don Pasquale*, il *Polifemo*. Si arriva così fino al 1848: nel '50 il Rossini cessava di scrivere: nel '55 il Bellini muore: nel '48 muore il Donizetti. Giuseppe Verdi che, fin dal 1842 aveva dato il *Nabucco*, dopo il '48 ci dà, nel corso di dieci anni, le sue opere più popolari, la *Luca Miller*, il *Rigoletto*, il *Trionfo*, la *Traviata*, *Un ballo in maschera*.

Qual forza espansiva avesse nel mondo il genio del Rossini, ci è rivelato da queste linee che si poterono scrivere da uno dei più illustri letterati francesi, allorché l'autore della *Gazza Lusa* aveva trentacinque anni.

« Dopo la morte di Napoleone, s'è trovato un altro uomo che si parla tutti i giorni a Mosca come a Napoli, a Londra come a Vienna, a Parigi come a Calcutta. La gloria di questo uomo non conosce altri limiti che quelli della civiltà ».

Il Bellini fu chiamato il Petrarca della musica: e del Petrarca ebbe la dolcezza e la emigrazione; seppa innalzarsi all'epica e alla lirica più schietta, è l'eroismo nella *Sonnambula*, per greca, in ineffabile semplicità, in certi cori marziali, in certi pezzi della *Norma*, della *Beatrice*, dei *Parlanti* ha la più viva forza dell'espressione drammatica. Egli sa rendere il clangore delle battaglie e raccogliere il sospiro d'un cuore innamorato, perdute nella follia. Non vi ha compositore che abbia saputo spremere tante lacrime dai più begli occhi con la poesia delle note, un

disegno rivestito di maggior sovrapposizione musicale il linguaggio d'anime appassionate. Si trepidi alle vibrazioni delle sue note d'amore. Egli parla davvero a nome di chi ama. Commuovere, far battere i cuori, ecco il punto a cui egli mirava. Nella voce umana, il più stupendo modo di esprimere, egli cercò e trovò misteriose ricchezze atte a rendere tutto l'abbondanza, la squisitezza dei più vari, più affetti. E con la nuova larghezza data al canto sillabico e declamato egli può dirsi aver avuto una immensa influenza su le scuole del canto.

Qual genio fosse spento, sul fior degli anni, quel riformatore in lui si perdesse, lo accertano queste linee, che egli scrisse, ove è contenuto tutto il pensiero degli ardentissimi, vagheggiati poi da coloro che ebbero nome di più osare. E s'intende con qual unità potenza il Bellini avrebbe osato. Egli scriveva:

« Gli artifici musicali annunziano l'effetto della situazione: poesia e musica, per fare effetto, richiedono naturalezza e niente di più: chi esce da questa è perduto e al fine avrà dato alla luce un'opera pesante, che solo piacerà alla sfera dei pedanti; non al cuore che riceve alla prima le impressioni delle passioni: e se il cuore è commosso s'avrà sempre ragione in faccia a tante e tante parole, che non potranno provare un'eco ».

Egli fu il vero musicista, interprete della semplicità, della natura.

Genio portento per versatilità e per profondo sentimento, è Gaetano Donizetti. Egli era nato a sentire e significare in note le commoizioni, a lui premonenti dell'animo. Compose in sei settimane la *Lucia*, in sette giorni l'*Elisir d'Amore*, in otto il *Don Pasquale*. L'imita prima il Rossini, poi il Bellini, ma trova una sua via e vi stampa un'orma indelebile. È un gran poeta della frase musicale: in certe frasi le sue più belle opere, discende da romantici, ne ha l'incanto, la eloquenza, le attrattive affascinanti. Vi esalta, come nel *dio finale della Favola*, e vi commuove e vi rapisce, a suo grado. Ha l'eleganza, la somma grazia nella commedia. L'*Elisir* e il *Don Pasquale* sono modelli di comica leggiadria. Come il Rossini dal terzetto del *Barbiere* « sitti sitti, piano piano », arriva al terzetto del *Giulio Toldi*, dall'aria di Figaro alla preghiera del *Mosè*, dalla cavatina di Rosina alla canzone del saluto di Desdemona e al canto dantesco del gondoliere, così il Donizetti va dal duo fra Norina e il Dottore a quello tra Leonora e Fernando, dalla grand'aria di Dulcamara al *noel* della *Lucia*, dalla brillante serenata: « Come è gentile, alla patetica aria, ineguagliata espressione del dolore umano: « Or che a Dio spieghi l'ali ».

Giuseppe Verdi è il genio più impetuoso, più severo, diciam pure, più fiero, che abbia avuto la musica italiana. Quando egli principia a scrivere, l'Italia si rideva come da un assopimento. Si cerca nella sua musica la voce della patria, un interprete all'agitazione che gli solleva gli animi. E si sente gridato sulla scena, in armonia, quello che molti pensano e non si può rivelare, se non con sospettose cautele, anche nei familiari colloqui. La musa del Verdi è come il simbolo grangiante della patria risorta, in quella sua prima platea, gli uditori entusiasti si dibattono nelle pantofole le sentinelle austriache... Il Verdi è come un di quegli antichi poeti, quasi sacri, che precinizzavano l'avvenire di un popolo libero; che porta un elmo e una corazza; si direbbe che certa sua musica giovanile è un discorso armato: *sermo galactus*... La trasforma-

zione continua del suo genio ha del prodigioso: si paragoni la musica descrittiva dell'*Attila* a quella del *Falstaff*; si paragoni l'autore del *Nabucco* all'autore dell'*Asina*, dell'*Otello*.

Il suo crepuscolo ha fulgori meridionali... la sua vecchiezza, se così può chiamarsi una maturità, la quale sempre ritorisce, gli dà le più liete ispirazioni: serena podervosa vecchiezza! Si direbbe, egli è come Anteo, gigante, che ringeriva, ringiardando toccando la terra. Non vi è esempio nella storia del teatro di una mente, per tanto spazio di tempo, al ricca e sì fertile d'idee. Egli è più versatile, più intravvigioso, nel momento in cui sembra, universalmente, intorpidirsi la fantasia. Quando, di solito, gli stessi fortissimi intelletti si raccolgono e tacciono, egli si profonde e canta la sua più alta canzone. Si mantiene eguale: giovane e provetto; un grande genio e una grande coscienza: sin dalle sue prime opere ha l'energia, i rapidi movimenti, la esuberanza e originalità dei ritmi, parla, come gli altri nostri geni della musica che lo avevano preceduto, un linguaggio tutto suo, unicamente suo: si trasforma, abbiamo detto, non perde però mai il suo carattere, pur seguendo, anzi presentando ogni progresso, o meglio ogni trasformazione dell'arte: è sempre schiettamente, spiccatamente italiano. Non imita ed è inimicibile.

Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi: ecco i nomi di quattro compositori, ciascuno dei quali sarebbe bastato alla gloria di una nazione. Essi rinnovarono, e molto, il che oggi alcuni comprenderebbero meglio, se ripensassero che il genio è una grande coscienza: sin dalle sue prime opere ha l'energia, i rapidi movimenti, la esuberanza e originalità dei ritmi, parla, come gli altri nostri geni della musica che lo avevano preceduto, un linguaggio tutto suo, unicamente suo: si trasforma, abbiamo detto, non perde però mai il suo carattere, pur seguendo, anzi presentando ogni progresso, o meglio ogni trasformazione dell'arte: è sempre schiettamente, spiccatamente italiano. Non imita ed è inimicibile.

Certe prime rappresentazioni dei loro capolavori furono battaglie, le altre, a poco a poco, divennero apoteosi. Il tempo è il grande collaboratore dei geni... Essi lavorano per lui; la propaganda degli stessi è irresistibile per la divulgazione delle sane novità, che destano sempre ribellioni. Chiunque recò una nuova verità nel mondo deve soffrire: l'uomo è tale che non sa arrivare al vero, e ci è palese dalla sua storia interrotta, se non per la via difficile. Tutti gli alti, nuovi giudizi nascono deboli e soffocati, per un tratto, dalla cieca forza di vecchi pregiudizi.

Il vecchio Zingarelli, sgomentato dalla potenza di novità del Rossini, gridava a' suoi scolari: — « Non seguite le orme del Pesaresi! »

La via di Elzevir, in cui s'incontrano sulle prime pochi fedeli, antivergati, si cuopre col tempo di moltitudini innumerevoli. Certi geni s'innalzano fra le violente contraddizioni, come le aquile nell'uragano... Gli Aristarchi non ne possono impedire, a nome di arcaiche formule, il progresso, come un grano di sabbia non può fermare l'Oceano... I dissidi cessano: e, scorsi anni, il pubblico di tutto il mondo civile non ha che una voce per acclamare, come un'anima per ammirare le opere più belle dei quattro insigni compositori italiani. De' geni militanti essi divengono, l'uno dopo l'altro, geni trionfanti: la loro gloria è una luce, la loro influenza un regno senza confini: alle ostilità succede la sovranità consacrata.

La conclusione è, dunque, che le opere di



UGO FOSCOLO.



VINCENZO MONTI.



GIACOMO LEOPARDI.



ALESSANDRO MANZONI.



GIUSEPPE GIUSTI.

questi quattro sommi italiani, malgrado le dispute, ebbero in ogni parte del mondo un successo senza esempio; quella musica si diffuse da' paesi più civili sino alle capanne dei selvaggi, fu musica veramente dominatrice e, alla fine del secolo, la miglior parte di essa è sempre propria, altre sempre il pubblico, e basta che un cantore ne sappia eseguire poche note con abilità, eccita negli uditori il fanatismo. Non manca, né si è illanguidito il bello nella più fina parte di questa musica; mancano, purtroppo ad essa gli idolatri oscuri.

E, accanto ai geni maestosi di cui abbiamo parlato sin ora, e che daranno nome al secolo, quanti preziosi compositori abbiamo avuto: basti citare, tra i primissimi, il Mercadante, il Pacini, autore della *Saffo*, il Mayr la cui *Locandiera*, tolta dalla commedia del Goldoni, oggi potrebbe, secondo noi, essere ridentata, il Paez, il Puccini, il Cocchi, il Morlacchi, l'Asioli, il Coppola, il Fioravanti, i due Ricci, Lauro Rossi, la cui opera *I Padri mendicanti* fu eseguita anche dalla Malibran; l'Apolloni, il De Giosa, il Cagnoni, il Pedrotti. E su tutti ci sarebbe da dir molto: la brevità prescritta non consente.

Nella seconda metà del secolo abbiamo il *Mefistofele* di Arrigo Boito, che può essere considerato un capolavoro della più poetica ispirazione in certe parti; la *Gioconda* di Amilcare Ponchielli altra splendida opera; il *Ruy Blas* di Filippo Marchetti, di cui piacque il genialissimo alleluia che nella prima di quattro anni, fu eseguito in sessantadue teatri. Queste tre opere ebbero singolare fortuna: le due prime, un po' contrastate in sul nascere, poi sempre più grandi, e passano, vive, e molto vive, al nuovo secolo.

Opere popolarissime, rappresentate in centinaia di teatri, e che proseguirono nel mondo la tradizione di successo della musica italiana, furono la *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni, il cui capolavoro è, per noi, il *Katechism*, veramente la prima opera da lui scritta e nella quale sono accumulate teorie di musica; la *Bohème* di Giacomo Puccini e, a qualche distanza, i *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo. Tali opere, ripetiamo, ebbero già vigorosa forza di vita, poiché già si eseguirono in ogni parte del mondo. Si aggiunga la *Fedora* di Umberto Giordano, giovanissimo compositore, che ha rivelato con quell'opera abilità e conoscenza del teatro.

Ma non è il momento di dar un giudizio assoluto su le opere di tali compositori, dir quanto aggiungano alla musica italiana, quanto sieno dominati da influenze francesi o tedesche: un tale giudizio spetta al tempo!

Certo che, argomentando dal successo, i nuovi compositori italiani gareggiano con quelli di ogni altra nazione e il superano: e si comprende eccitino le invidie.

Ma se, dal 1813 (data del *Tancredi*) al 1893 (data del *Falstaff*), l'opera italiana è sicuramente, indiscutibilmente dominatrice nei principali teatri del mondo: si pensi che il solo *Guglielmo Tell* aveva avuto a Parigi sino al 1896 cinquecento rappresentazioni: non si può dire altrettanto del nostro Teatro drammatico.

Il secolo incomincia con le tragedie: e le più famose sono quelle del Monti, del Foscolo, del Pindemonte, del Pellico, poi del Niccolini, del Gazoletti, a non citar altri. Questa letteratura dà frutti innumerevoli, se non molto nutritivi. Si pensi che, per decine di anni, come poi i sonetti, si scrivevano tragedie fin dagli scolari di retorica e alcuni riuscivano a farle rappresentare e destar clamori. Oltre le tragedie si recitano nella prima metà del secolo i drammi, tradotti dal tedesco, le commedie dello Schlegel. E si rivela subito, in certe opere, la disposizione degli italiani al dramma storico, di cui dovevamo avere ottimi esempi. A decine, a decine si scrivono, nei primi anni del secolo, commedie, lavori romantici, numerosi come le foglie e che, come le foglie, in autunno, al primo vento si disperdono, né lasciano traccia di sé.

Degli autori più in voga, il Nota, e il Federici, l'uno rifà la commedia goldoniana, con patto successo e senza efficacia di durata; si ispira a drammaturghi francesi, che indirizzano i loro lavori a' pubblici ingenui dei teatri più popolari di Parigi. Vincenzo Martini ci dà un genere di commedia che non può essere dimenticata nella storia dell'arte drammatica italiana: è il valico dalla trita e convenzionale commedia, rampollata dopo il Goldoni, alla commedia moderna. Il suo *Cavaliere d'industria*, e la sua *Donna di quarant'anni*, sono originali del primo lavoro, non possono trascuarsi da chi intenda scrivere la storia del nostro teatro di prosa.

Poi vengono David Chiossoni, Teobaldo Cicotti, E. Augusto Boni, Paolo Giacometti, che danno tutti lavori, i quali hanno vita di anni su la scena, rimangono nel repertorio: ma su tutti ottiene il primato Paolo Ferrari. Non accade qui discutere il merito delle sue commedie: alcune, eredi non possano morire, *Il Goldoni*, *La Saffa* e *Parini*, *La medicina d'una ragazza casalese*. Paolo Ferrari è l'unico autore italiano, al nostro tempo, che per un quarto di secolo abbia avuto schietti, non artificiosi, architettati successi, da un capo

all'altro d'Italia, che abbia dato modo a valentissimi e rinomati autori di formarsi, di rivelarsi ne' suoi lavori. I suoi pregi, i suoi difetti porgono appiccio a discussioni, che qui non sono opportune. Né il merito, né il successo degli ultimi suoi lavori corrisponde al merito e al successo dei primi. Ma nessun altro autore italiano ne ha pareggiato, al nostro tempo, la fortuna: è il solo, di cui la fama esce intatta dal chiudersi del secolo, fra gli autori drammatici italiani, nati prima del 1830.

Le commedie migliori, più fini, tra noi, furono quelle scritte in dialetto. Giacinto Gallina ha fatto davvero rivivere il Goldoni, e sono eccellenti commedie il *Monach Tracet* del Bersezio, altre del Pietracqua. La questione della lingua fu da alcuni recata in mezzo a spiegare il fenomeno.

Ma non possiamo inoltrarci per tali intricate questioni. Anche il Gherardi Del Testa scrisse commedie felici, ma che sono più che altro "in-scene", e poco furon gustate fuori e anch'esse si leggono per amor della lingua.

La nostra eccellenza è nel dramma storico: citiamo i lavori di Pietro Cossa, l'*Arduino* del Morelli, l'*Alceide*, la *Spesa di Menela*, un vero capolavoro, di Felice Cavallotti; i poetici lavori, alcuni dei quali puri gioielli, di Giuseppe Giocosa.

La poesia ci fu propizia: citiamo gli elegantissimi proverbi di Ferdinando Martini.

Il nostro teatro di prosa non ha dato lavori che abbiano avuto una divulgazione mondiale, come certi lavori, e anche d'autori contemporanei, del teatro inglese, francese e tedesco.

Di molti, e valentissimi, viventi, che scrissero commedie, drammi, tragedie, il giudizio assoluto spetta al critico, che scriverà la storia del secolo venturo.

La *Cavalleria Rusticana* di G. Verga, può dirsi abbia avuto successo mondiale e furono molto disperse, in Europa e in America, le tragedie di G. D'Annunzio, nelle quali, a non dir d'altro, egli ha cercato richiamare a suprema bellezza di stile il nostro Teatro di prosa, che n'ebbe penuria sin dal suo fondatore: il Goldoni.

Ma il cuore si apre a grandi speranze. Abbiamo una coorte eletta di giovani combattenti che, usando da grame, sterili imitazioni, ci promettono dare un vero teatro nazionale, studiando finalmente la vita italiana, magnifico tema che mancò ai predecessori. Io saluto questo drappello di giovani valorosi, ne' cui lavori è, sin ora, un fecondo germe di avvenire. Colui che scriverà il riassunto del nuovo secolo, fra cento anni, potrà con equanimità giudicarli. Oggi noi ci con-



GIOVANNI PRATI.



ALCEIDE ALCEIDE.



CARLO TENCA.



VITTORIO BERSEZIO.



CESARE CANTÙ.



GIUSEPPE CARDUCCI.



GIUSEPPE CESARI.



ARNALDO FUSINATO.



GIACINTO GALLINA.



PAOLO FAMBRI.

gratullando già con essi de' nobilissimi tentativi, de' trionfi ottenuti. Il progresso è lento, ma continuo; sempre si va innanzi e molto innanzi. Occorre avere la fede. Sempre avanti... sempre avanti nella via della luce, della bellezza, della verità!

E, prima di finire, ricordiamo come l'Italia,

nel secolo che oggi finisce, abbia dato una miriade di grandissimi cantanti e di grandissimi attori, che meravigliavano il mondo e onorarono tanto sino alle più remote regioni il nome italiano, difendendo e facendo amare la nostra lingua armoniosa.

E l'artista oggi, più universalmente idolatrato,

su le scene, in ogni parte del mondo, e tuttora giovane, fra altre emule, fra altri emuli, d'ogni paese, che sono al declino, è un'artista italiana: Eleonora Duse. E siamo pure orgogliosi nel fascino di questo gentile primato!

Giulio Piccini
(larve)



GIUSEPPE VERDI.



SPONTINI.



CHERUBINI.



AMILCARE PONCHIELLI.



PAOLO FERRARI.

L'ITALIA INDUSTRIALE NEL SECOLO XIX.

È fra lo strepito delle macchine che il XIX secolo si chiude l'Italia, è fra le più accorate discussioni intorno a questioni economiche e industriali, è fra l'intenso desiderio di ogni parte politica di alleviare i tributi, che più incombono sulle classi meno abbienti e fra invocazioni frequenti alla pace e al lavoro.

L'antitesi fra le condizioni pacifiche e laboriose nelle quali il secolo si chiude, e le condizioni nelle quali nasceva fra le armi e le glorie napoleoniche, è più che mai evidente.

Nel Medio Evo l'Italia ebbe una fioritura di industrie splendide, relativamente al tempo. Poesia, all'infuori di alcune industrie artistiche, quali, per esempio, la vetteria, le orficerie, poco le era rimasto. L'industria della filatura e torcitura della seta si manteneva all'inizio del secolo fra le più diffuse nei centri agricoli dell'Alta Italia, e quella del cotone, che già in Toscana e nella Liguria formava oggetto di lavoro domestico, si spingeva pure in Lombardia. I primi impianti per la tessitura del cotone in Milano datano appunto dal 1803.

Non si può tuttavia parlare d'industrie vere e proprie, né di un'Italia industriale. Napoleone Bonaparte, console o imperatore, non accennava il formarsi di un'industria continentale. Soltanto l'Inghilterra poteva dire, tra il 1800 e il 1810, di avere delle fabbriche, sia di macchine, primitive ancora, sia di tessuti, e poteva, appunto colto sviluppo di queste sue energie industriali, sostenere la lotta con la Francia. Gli storici non esitano a dichiarare che fu precisamente il rapido svilupparsi dell'industria cotoniera che diede all'Inghilterra la forza e la ricchezza per tener fronte e vincere Napoleone I.

Quanto all'Italia, è giusto dire che durante l'epoca napoleonica, il lavoro, quantunque a stento, procedeva fra noi. Dalle piccole bacinelle a fuoco diretto, usciva terso e brillante il nobile filo; in Toscana si istituivano scuole di tessitura per le fanciulle povere e si provvedevano alle fa-

miglie campagnuole i telai rudimentali, che si diffondevano altrove per la tessitura, oltrechè del cotone, del lino e della canapa, prodotti dell'agricoltura nostra; altre industrie, della lana e della paglia, ad esempio, in talune provincie, procedevano ad alimentare il focolare domestico; — in una parola l'Italia riusciva col proprio lavoro a provvedere ai bisogni, diremo così, casalinghi dell'Italia.

Ma caduto l'impero napoleonico, fu una nuova rovina. I piccoli Stati, che sorsero dal disgregamento dell'impero napoleonico, divennero altrettanti centri di consumo per l'Inghilterra, che non invano aveva mandato a Sant'Elena il suo nemico mortale. Ne avevano visti dei fili di merci inglesi le piazze di Venezia, di Livorno, di Torino, di Verona, ecc., tra il 1803 e il 1813! Ma in compenso, dopo il 1815, le merci inglesi inondarono i mercati europei e specialmente l'Italia.

Distrutto, nonché il regno, il sogno di un regno d'Italia, nuovamente divisi e sottomessi, i nostri comuni e i nostri piccoli centri, l'attività italiana non poteva riaffermarsi neppure nelle sue arti secolari, tanto meno in nuove industrie.

Poteronò, nella sicurezza della pace, tornare le braccia ai campi già negletti e l'agricoltura poté meglio avviarsi, ma né l'aristocrazia, né la borghesia potevano ancora comprendere la lotta industriale. Era, del resto, possibile una simile lotta, senza preparazione e senza mezzi? E dove e come e per chi impegnarla? Dove era mai l'Italia allora? Altro essa non era che un'espansione geografica! L'anima italiana, ecco quella che doveva essere prima costituita, per poter formare l'Italia politica e trarre da questa l'Italia economica!

Nell'intervallo torpido ed ozioso che corse fra il 1815 e il 1848, Giovanni Dumas introdusse a Pisa i telai perfezionati per la tessitura del cotone; G. B. Magno e la ditta G. Zuppingher ugualmente facevano nella provincia di Bergamo, Costanzo Cantoni in Brianza ed altri in altre provincie; nel Veneto e nel Biellese, i maggiori di

coloro, che furono poi lustro dell'Italia industriale contemporanea, i Sella e i Rossi, alla cardatura e alla filatura della lana aggiungevano con qualche intensità la tessitura. Anche in quei tristi anni si svolgeva poderosa l'industria primaria della filatura della seta, industria per altro essenzialmente agricola, poichè in massima parte destinata a rimunerare la mano d'opera dell'agricoltore, e un prodotto agricolo, specie per l'alta Italia, di grande importanza, il gelso. Ma anche quando l'agricoltura nostra, molte volte ad essa non essendo sottratta, era in pieno idillio, la provincia di Como non aveva ancora la più lontana idea delle fabbriche di tessuti serici di cui essa va ora orgogliosa.

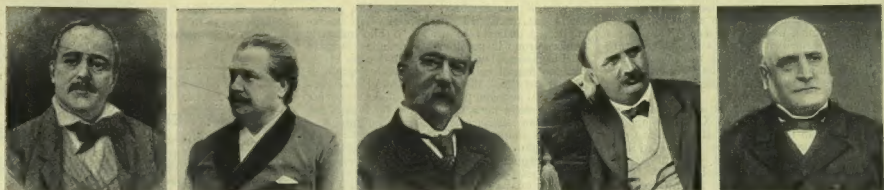
D'altra parte poi l'industria del ferro si svolgeva appena adeguatamente ai bisogni locali, ignara dei metodi di escavazione, di fusione, di lavorazione, che fino dal principio del secolo erano pure in attività in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, ecc.; si ignorava affatto quella grande ricchezza nostra, che è, secondo l'espressione della mente divinatrice di Camillo Cavour, il "carbone bianco", (le forze d'acqua); la fabbricazione della carta obbediva soltanto ai mezzi primitivi ed empirici; d'officine meccaniche non c'era ombra, non potendosi chiamar tali quelle poche e miserabili dedicate alla fabbricazione dei più comuni strumenti.

Mancando l'Italia politica, non poteva esistere un'Italia industriale.

Soltanto quando l'Italia fu uno Stato libero ed uno, soltanto allora la borghesia italiana poté iniziare la trasformazione economica della nazione. Fu da allora che i trattati di commercio non furono più considerati come compromessi politici.

Dieci anni dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, tra il 1860 e il 1872, fu compiuta la grande iniezione industriale, dalla quale incominciò a comprendersi come per l'interesse nostro non potessimo in tutto e per tutto obbedire alle idee del Golden e del Bright.

Non è qui il caso di discettare di libero scambio e di protezionismo; Cavour disse che si do-



GUSTAVO MODENA.

ERNESTO ROSSI.

TOMMASO SALVINI.

LEONE FONTANA.

ALESSANDRO BOTTERO.

veva entrare nella via del libero scambio con moderazione coloro che si diressero, appena dopo il 1870, alle industrie, mostrarono la necessità d'un tempestivo protezionismo. E fu appunto con le riforme doganali del 1878 e del 1887 che il sistema dei dazi compensatori prevalse; e grazie a questo sistema la nostra produzione poté mettersi grado a grado al livello della produzione straniera, pure dovendo sopportare imposte più gravi, dovendo in molti casi pagare di più le materie prime, e dovendo troppo largamente rimunerare il capitale.

Ah, non negatelo, o pessimisti, i laudatori dei tempi passati ne abbiamo fatto del cammino in una ventina d'anni! In passato importavamo una grande quantità di merci manifatturate, già pronte al consumo, ed esportavamo materie prime, che non si consumavano in paese; ma ora importiamo una grande quantità di materie prime, che trasformiamo ed adattiamo al consumo delle nostre fabbriche, guadagnando all'economia nazionale tutti i salari e l'aumento di valore della merce. Ed ora per giunta esportiamo una quantità sempre crescente di materie manifatturate, e consumiamo nei nostri grandi centri industriali ed operai, sorti con incredibile rapidità, una buona parte di quei prodotti del suolo, che dapprima si esportavano.

Uno sguardo agli indici misuratori del movimento industriale, — consumo dei combustibili, forza dei motori, forze idrauliche, — offre subito la dimostrazione dei grandi progressi raggiunti. Nel 1887 il valore complessivo dei combustibili consumati in Italia, importati dall'estero, o prodotti nel Regno, raggiungeva 116 milioni di lire; nel 1898, anno in cui ancora non si erano determinati gli aumenti di prezzo verificatisi di poi, raggiungeva i 180 milioni. — Il numero delle caldaie a vapore per usi agrari e industriali, escluse le locomotive, le macchine marine, ecc., da 14.500 nel 1880 salì a 20.472 nel 1898. — Le concessioni d'acque, a tutto il 1877, per lo sviluppo di forze motrici, erano valutate a 176.000 cavalli; alla fine del 1898 si avevano disponibili oltre 300.000 cavalli di forze idrauliche!

Tutte le industrie furono in breve tempo in grande progresso. Le miniere, aumentarono quasi costantemente dal 1871 al 1898 per ciò che riguarda le quantità estratte, se non sempre per valore corrispondente; — così pure le metallurgiche; — aumentò la produzione del ferro e dell'acciaio dal 1883; — dal 1886 incominciò a Terni la fabbricazione delle rotte, seguita, poi, da quella delle corazzate di acciaio per i navigli; — dal 1892 si fabbricò pure per noi e fra noi la latta, ed ha incrementato la produzione del rame e delle sue leghe. Si producono nelle nostre officine metallurgiche piombo, argento, oro, antimonio e mercurio. Tutte le officine metallurgiche (cioè quelle che trattano sostanze minerali non metalliche) quanto le officine meccaniche, sopportando valorosamente talune crisi, spinsero gradatamente la loro produzione da 50 a 70, a 100 milioni di lire annue. I prodotti chimici, dai sali di china alle candele, ai saponi, alla colla, alle profumerie, alla gomma elastica, iscritti trent'anni fa per cifre irrisorie, sono segnati ora per una produzione di 50 milioni di lire annue.

I progressi dell'industria tessile sono fra i più notevoli. Nella seta le filande col bacinello a fuoco diretto hanno eduto il posto ai grandi stabilimenti a vapore, — ed il telaio meccanico sostituisce quello a mano. La produzione della

seta greggia che cinquant'anni addietro non raggiungeva il milione di chilogrammi, si può ora stimare intorno a 4.000.000 di chilogrammi annui. Pur troppo i filandieri chiudono male il secolo XIX. Il 1900 non è stato propizio ai loro affari; le guerre nell'Africa del Sud e nella Cina hanno impedito gli assorbimenti aspettati da parecchi grandi mercati, e la seta greggia, in poco volger di mesi, ha subito gravi ribassi di prezzo. I tessitori pure — cioè, la grande fabbrica di setoria di Como, la quale si è messa in piena concorrenza colla fabbrica lioneuse — attraverso un periodo di minore lavoro in confronto degli anni precedenti, ma quale produzione cospicua è tuttavia la loro! Anche nei tessuti serici non siamo più importatori, ma esportatori: si può valutare a circa 100 milioni di lire all'anno il prodotto della nostra tessitura serica di cui oltre la metà va all'estero.

Enorme poi è stato lo sviluppo dell'industria del cotone. Oggi noi importiamo e lavoriamo oltre cento e dieci milioni di lire in cotone greggio, pari a 1.400.000 chilogrammi di materia prima, e importiamo soltanto per 17 milioni di manifatture. Dal 1887, epoca delle riforme doganali ad oggi, il consumo e la trasformazione della materia prima è aumentata di un milione di quintali. Ma «ha di meglio»; ed è che noi esportiamo già oltre 60 milioni di manifatture di cotone. Ne risulta che l'economia nazionale si avvantaggiò dal 1880 ad oggi di circa 250 milioni di lire, i quali in ogni anno si spendono in mercedi agli operai e in remunerazione al capitale, impiegati nella sola industria del cotone.

Il calcolo stabilito per cotone può ripetersi per il lini, per le lene, che da 62.000 quintali di importazione nel 1882, salirono a 250.000 nel 1898; per le lane, ecc.

Ne passano dei fogli di carta sotto le macchine tipografiche. Nel 1870 si calcolava che si produssero in Italia circa 500.000 quintali di carta. Ora siamo a quintali 1.200.000 circa!

Vicende diverse hanno accompagnato altre industrie. Per esempio quella dei guanti ch'era in fiore, è diminuita; quella della paglia ha scemato l'esportazione dei cappelli, aumentando quella dei trecce.

In compenso, è divenuta una grande industria quella dei mobili, alla quale si domanda soltanto di perfezionarsi dal lato artistico. La fabbricazione dei mobili in grandi stabilimenti si esercita specialmente in Lombardia e nel Piemonte. La produzione totale è considerevole, e la esportazione supera notevolmente l'importazione: nel 1899 furono importati quintali 8126, per il valore di L. 1.576.520, e ne furono esportati ben 22.655, per il valore di L. 8.382.000.

Lungamente si potrebbe dire delle industrie soggette a vigilanza fiscale, industrie tutte venute sviluppandosi da pochi lustri: le fabbriche degli spiriti, della birra, delle acque gassose, dello zucchero, del glucosio, della cicoria, delle polveri piriche ed altri prodotti esplodenti, gli orifici per la rettificazione degli olii minerali greggi nazionali ed estrazione di olii di resina e di catrame, le fabbriche di fiammiferi, le officine per il gas luce e l'energia elettrica. Le sorti di parecchie di tali industrie hanno subito varie vicende e non tutte hanno avuto uguale incremento. Indubbiamente la legislazione fiscale inceppa lo sviluppo di talune di esse. Ma in questi ultimi anni abbiamo visto affermarsi le in-

dustrie del gas e dell'energia elettrica. Il consumo del gas-luce è, secondo gli accertamenti fatti dal Ministero delle Finanze, malgrado la concorrenza della luce elettrica, in continuo aumento, essendo passato da circa 80 milioni di metri cubi nel 1880 a 125 milioni di metri cubi nel 1898. Il consumo di energia elettrica è accertato per l'esercizio finanziario 1898-99 in 219.308.000 etowatt ora!

Due anni fa vi erano in Italia quattro fabbriche di zucchero di barbabietole; ora se ne contano diciotto ed altre se ne annunciano in costruzione!

L'INDUSTRIA NAVALE E LE FERROVIE.

Entriamo nel nuovo secolo discutendo di marina mercantile e di marina militare. Si vogliono togliere, o limitare, i privilegi accordati da speciali leggi del 1885 e del 1896 alla marina mercantile; si domandano, d'altra parte, nuovi crediti per afforzare il naviglio militare. Il Parlamento deciderà. Ma dei R. S. Arsenali e Cantieri marittimi di Spina, Napoli, Venezia, Taranto, Castellamare di Stabia sono usciti nell'ultimo ventennio 37 corazzate — altre sono in costruzione — e non meno di 500 navi di classi differenti. I cantieri mercantili di Livorno, di Genova e della Spezia andarono accrescendo il naviglio mercantile. Alla fine del 1898 la Marina mercantile italiana si componeva di 6148 bastimenti, della portata complessiva di 815.162 tonnellate, di cui 384, con 377.520 tonnellate, sono a vapore, e 5764, con 537.642 tonnellate notte, a vela.

Siccome una tonnellata di capacità delle navi a vapore si vuol considerare come equivalente, per effetto utile, a 3 tonnellate di navi a vela, la potenzialità complessiva del nostro naviglio mercantile alla fine del 1898 si poteva calcolare, sommando il tonnellaggio a vela col triplo del tonnellaggio a vapore, a 1.974.302 tonnellate.

Nel naviglio a vapore si nota un aumento progressivo da 121 piroscafi, con 37.517 tonnellate, alla fine del 1871, — a 384 piroscafi, con 277.520 tonnellate, nel 1898. L'aumento è verificato specialmente nei vapori di oltre 1000 tonnellate, i quali nel 1873, non erano che 6, con una complessiva portata di 7.706 tonnellate, ed oggi sono 129, con 213.925 tonnellate.

Naturalmente il naviglio a vela scemò d'importanza, grazie alla graduale sostituzione del vapore alla vela.

Per lungo tempo le querimonie verso la nostra marina mercantile furono molte. Bisogna confessare che essa non può sostenere il confronto con quelle delle grandi nazioni esportatrici, ma l'opporvi si muove, si può esclamare anche per essa, Le Compagnie « Navigazione Generale », e « La Veloce », incominciano ad affermare come anche per le linee non sovvenzionate i traffici vadano notevolmente aumentando. E ciò mentre Genova contende a Marsiglia il primato nei porti del Mediterraneo!

Anche per le ferrovie entriamo nel nuovo secolo in piena discussione.

Il primo tronco ferroviario fu aperto in Italia il 4 ottobre 1839. Alla fine del 1897 la rete ferroviaria misura 15.697 chilometri (oltre alle linee di *trans* a vapore) per il costo di 5 miliardi e 108 milioni di lire, di cui 4.765 per il materiale mobile e l'esercizio.

Ora, come abbiamo detto, siamo pure in piena discussione ferroviaria. La questione delle linee d'allacciamento al Sempione — l'opera gigantesca, che fra pochi anni saluteremo compiuta —

